

ANGELOMICHELE DE SPIRITO

L'AUTODIFESA DI ANTONIO TANNOIA  
MISSIONARIO, AGIOGRAFO ED ENTOMOLOGO  
DEL SETTECENTO

1. – *Il successo di un libro dimenticato*; 2. – *Tra pecchie, peccioni e luciole metaforiche*; 3. – *Un missionario con la penna*; 4. – *Con Mabillon, Muratori e Genovesi*.

1. – *Il successo di un libro dimenticato*

Il poeta e drammaturgo belga, Maurice Maeterlinck (1862-1949), premio Nobel per la letteratura nel 1911, dopo vent'anni di «esperienze ed osservazioni», nel suo libro *La vita delle api*, dichiara: «Non ho l'intenzione di scrivere un trattato di apicoltura o di allevamento delle api. Tutti i paesi civili ne hanno di eccellenti, ed è inutile rifarli»<sup>1</sup>. Poi passa ad indicare alcuni principali autori francesi, inglesi e tedeschi, ma nessuno italiano. Avesse prestato una più adeguata attenzione alle opere, e avesse voluto esplicitare anche i nomi, di apidologi italiani, avrebbe potuto citare, tra gli altri, Antonio Tannoia: un sacerdote redentorista dei primi anni dell'Istituto fondato da Alfonso de Liguori, nel 1732, per «predicare ai poveri la divina parola [...], attendendo in aiutare la gente sparsa per la campagna e paesetti rurali, più privi e destituiti di spirituali soccorsi»<sup>2</sup>.

Antonio Tannoia – che per devozione alla Madonna aggiunse al suo nome quello di Maria –, nacque a Corato (BA) nel 1727 ed entrò quasi diciannovenne nella Congregazione del SS.

---

<sup>1</sup> M. MAETERLINCK, *La vita delle api*, trad. it., Milano 1989<sup>3</sup>, 31.

<sup>2</sup> *Costituzioni e Regole della Congregazione dei Sacerdoti sotto il titolo del SS. Redentore*, nell'edizione romana del 1923, 1.

Redentore, più esattamente nel convento di S. Maria della Consolazione, a Deliceto (FG), dove dimorò a più riprese circa trent'anni e dove morì nel 1808. Dopo quarant'anni di osservazioni e «replicati esperimenti», e dopo aver consultato «la folla di tanti libri e di autori così gravi», diede alle stampe un'opera in tre «parti», di cui la seconda uscì (per prima) a Napoli, per i tipi di Michele Morelli, nel 1798, la terza e poi la prima nel 1801, con il titolo: *Delle api e loro utile e della maniera di ben governarle. Trattato fisico-economico-rustico*<sup>3</sup>.

Ma la data del 1801 sulla «parte prima» non è corretta: andrebbe posticipata di qualche anno. Il 1805, se si tiene conto di un inciso dell'autore nell'ultima pagina, dove scrive: «Son vecchio di settantotto anni e queste carte ora raccapizzate, raccolte furono quarant'anni addietro, non per uso del pubblico, ma per propria istruzione». Il 1803, se si considera una lettera del 10 gennaio 1804, riportata dal francescano Tommaso Taborre, amico e primo biografo di Tannoia, in un manoscritto del 1810. L'aveva inviata a costui Giuseppe Sarchiani, segretario dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, «dopo aver ricevuto l'altro tomo, che conteneva la parte fisica di quest'opera, o ch'era il di lei compimento»<sup>4</sup>. Intanto, due anni prima, il 5 maggio 1802, quella

---

<sup>3</sup> Dal volume collettaneo, conservato nell'Archivio Generale Redentorista di Roma (AGHR). Sui tre frontespizi non figura il nome dell'autore, che però viene esplicitato all'interno e, nella «parte seconda», in una elegante ed ammirata iscrizione latina di don Felice Cappelli del Collegio dei Cinesi. Questi, in onore dell'amico Tannoia, ne comporrà altre due, poste innanzi al primo e terzo tomo della biografia di S. Alfonso, pure scritta da Tannoia. Nella «parte terza» delle *Api*, uscita per seconda e datata 1801, si riportano: l'approvazione del suddetto Cappelli, revisore regio, che nel giugno del 1798 aveva esaminato «tria parva volumina» (c'è da supporre manoscritti); la relazione del medico Domenico Cotugno dell'agosto 1801; e l'*imprimatur* del Cappellano Maggiore e della Regia Camera di S. Chiara del luglio e settembre dello stesso anno. Ma nella «parte prima», che uscì per ultima ed è pure datata 1801, si riportano alcune lettere dell'aprile, maggio, giugno, luglio e dicembre del 1802. In quella del 13 aprile, lo scrivente, nel ringraziare il letterato Francesco Daniele, che gli aveva mandato «i due primi tometti», a sua volta ricevuti in dono da Tannoia, auspica che «tanti antichi errori» di certi naturalisti siano ancor più «dimostrati nel volume che resta a stamparsi». Tale incongruenza cronologica è dovuta a un semplice refuso tipografico o è stata deliberatamente voluta?

<sup>4</sup> AGHR, Ms 0802A,0056 b: *Memorie storiche della vita e morte del P. D.*

famosa Accademia aveva già annoverato Tannoia tra i soci corrispondenti, per aver «promosso con i suoi scritti l'avanzamento delle arti utili alla vita, e particolarmente dell'agricoltura»<sup>5</sup>.

Il tempo intercorso fra le tre date, 1798, 1801 e 1803 – la più probabile –, si spiega col fatto che, frattanto, Tannoia era impegnato nella pubblicazione della *Vita ed Istituto del venerabile servo di Dio Alfonso M. Liguori*, che uscì a Napoli – dove, per comporla, dimorò quasi dieci anni<sup>6</sup> – in tre tomi: rispettivamente nel 1798, 1800 e 1802. Scrisse, infatti, in una lettera del 13 aprile 1802, un anonimo specialista romano e suo estimatore, che già possedeva il secondo e terzo tomo delle *Api*: «Spiacemi che la storia del di lui Ordine e Fondatore ritardi l'edizione del primo tomo delle api, ch'è il più interessante per i filosofi e naturalisti»<sup>7</sup>. Ma anche la temperie politica di quegli anni avrà di certo influito su quel ritardo: c'erano state l'occupazione francese, la Repubblica Partenopea dal gennaio al giugno 1799, e il rientro a Napoli di Ferdinando IV, il 27 giugno 1802.

Di successive edizioni dell'opera parla, nel manoscritto del 1810, il succitato amico e biografo di Tannoia: «Si sono venute a fare delle varie edizioni, e versioni, che l'hanno resa comune qui nell'Italia nostra ed in tutte quasi le parti d'Europa»<sup>8</sup>. Ma la notizia è senz'altro eccessiva. A meno che non ci si voglia riferire ad eventuali ristampe, non risultano nuove edizioni fino al 1818, quando erano trascorsi dieci anni dalla morte dell'autore e sul trono di Napoli era tornato, dopo la seconda fuga (1806-1815), Ferdinando I (già IV).

Divisa in tre tomi, questa volta l'opera fu pubblicata dalla stamperia di Raffaele Raimondi a spese di Giacomo Antonio Monaco e con il «favorevole rapporto», steso il 14 settembre 1817 dal regio revisore e docente universitario, il domenicano Luigi

---

Antonio M. Tannoia di Corato, 170.

<sup>5</sup> AGHR, Ms 0802B, 0442: *Diploma di socio corrispondente della Società Economica Fiorentina, detta dei Georgofili*. Il diploma è firmato dal presidente Francesco Ubaldo Ferone e dal segretario Giuseppe Sarchiani.

<sup>6</sup> Cfr F. DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, trad. it. dell'edizione francese del 1902, Casalbordino 1933, 129.

<sup>7</sup> In *Delle api*, I: *Pregio di quest'opera ne' luoghi esteri*.

<sup>8</sup> AGHR, Ms 0802A, 0056b, cit., 172.

Vincenzo Cassitto<sup>9</sup>. Questi, l'anno prima, in occasione della beatificazione di Alfonso, ne aveva tenuto il panegirico, ed ora ricordava con piacere come quell'opera di un suo discepolo aveva «riscosso da gran tempo l'approvazione e l'applauso non solamente tra di noi, ma anche tra gli esteri» (cioè, fuori del Regno di Napoli), e avrebbe recato un vero servizio in un ramo così importante dell'agricoltura.

Ciononostante, edizioni o ristampe non ce ne furono più. Sui tre frontespizi, come fosse quasi una previsione, c'era scritto: «Ultima edizione ricorretta». Ultima? O (meglio) semplicemente seconda, come ritiene anche il De Meulemeester?<sup>10</sup> Ricorretta? A dire il vero, non tanto. Poiché, non solo non venne aggiornato qualche dato – «son vecchio di settantotto anni» –, ma si aggiunse qualche refuso, e non si eseguirono tutte le aggiunte o correzioni, diligentemente segnalate da Tannoia alla fine della precedente edizione. Eccone un caso, che ci offre, altresì, un piccolo assaggio del contenuto e del metodo di un'opera che, appena uscita, fu giustamente considerata «classica» e, al tempo stesso, innovativa, perché «rovesciava le comuni idee de' naturalisti», produceva «un ragionato scetticismo su tutta la storia naturale degli insetti sempre mal osservati», e procurava un «sommo onore alla nostra nazione»<sup>11</sup>. Quelle due qualità erano, in certo modo, esplicitate da un distico del *Commonitorium* di Vincenzo Lerinese, monaco del V secolo, posto all'inizio della parte terza: *Eadem tamen quae didicisti, doce, / ut cum dicas nove, non dicas nova*<sup>12</sup>.

Il caso è il seguente. Al termine della parte prima, del 1801, Tannoia avvertiva: «Nella pag. 109 parlai di un farfallone che, mancandomi Linneo – cioè il suo testo *Systema naturae*, del

<sup>9</sup> In quegli anni, Cassitto (1766-1822) era uno dei più autorevoli ecclesiastici napoletani, consigliere dell'arcivescovo, il card. Luigi Ruffo, e del Cappellano Maggiore, mons. Gabriele Gravina. Cfr *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma 1978, 510-511.

<sup>10</sup> Cfr DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, II, 418.

<sup>11</sup> Dalla già citata lettera del 13 aprile 1802.

<sup>12</sup> Lo stesso distico ho trovato all'inizio delle *Considerazioni di alcuni misterj divini*, Benevento 1724, del filosofo sannita, Tommaso Rossi (1673-1743). Cfr T. ROSSI, *Opere filosofiche*. Con un saggio e a cura di A. DE SPIRITO, Roma 2006, LXX+410.

1735 –, non seppi in qual classe annoverarlo. Ora dico che Linneo lo situa nell'ordine o sia classe terza, detta de' *Lepidopteri*, e che da naturalisti vien chiamato *Sphinx atropos*». Ma quindici anni dopo, nell'edizione – «ricorretta» – del 1818, non fu inserita quella precisazione, laddove si legge:

«Cattivo gioco è per le api un farfallone, che svolazza in settembre ed ottobre. Questo è lungo quasi un'oncia e mezza napoletana, come nella Tab. I, n. 1. Ha nella testa due grossissime antenne; lungo ha il torace e grande; attaccati tiene di fianco sei piedi, e due ali spaziose che avanzano di molto la lunghezza del corpo. Sotto del torace si contano sette grossi cerchi, che contengono lo stomaco ed il basso ventre; nera ha la testa, nero suboscuro il torace e rossiccio il dippiù del corpo. In qual classe l'abbia posto Linneo io non so. So, bensì, che a cavarli sforzati si fa strada tra i favi ed ingoja per lo meno un'oncia e più di mele. Non sempre li viene buona. Giova per esso ritrovar l'arnia orizzontale e spalangata, non così la pugliese. Nella prima, volentieri si disbriga e, nella seconda, passar deve per lo stretto. L'ape, se non nell'entrata, l'assale nell'uscita, e veggonsi o morte o semivive a piè dell'arnia (cap. XIX, p. 75)».

Questa puntuale descrizione, frutto di una osservazione costante, come tante altre del *Trattato*, mostra in Tannoia una «onnivora curiosità», sollecitata dalla tendenza ad una ottimizzazione della ricerca e relativa esposizione; peraltro, mai disgiunta dall'umile consapevolezza dei propri limiti, anche quelli causati da una malferma salute. A proposito di una (secondo lui) inutile ripetizione – a pag. 37 e 53 della parte prima –, egli si scusa dicendo: «Prego condonarsi alla vecchiaja ed allo stato in cui mi trovo con la testa»<sup>13</sup>. E più avanti, addossandosi colpe non del tutto sue: «Chieggo compatimento per gli errori di stampa poiché vecchio, e solo, offeso di testa e travagliato da spessi insulti»<sup>14</sup>. Cioè, frequenti emicranie ed ictus. Tant'è che il georgofilo Sarchiani, nella lettera del 10 gennaio 1804, gli replicava che la sua opera era «non già un parto (come Ella suppone nella sua cortesissima lettera) d'una mente alterata da gravi incomodi di salute, ma sì bene d'una mente vigorosa e ben presente a se stes-

<sup>13</sup> *Delle api*, I, dopo pag. 214.

<sup>14</sup> *Ivi*, II, 226.

sa. Perlocché vengo incaricato dalla Real Società di ringraziarla e di rinnovarle i suoi più [vivi] sentimenti di stima»<sup>15</sup>.

Anche per le «versioni» o traduzioni del *Trattato* in altre lingue, bisogna dire che non ve ne furono, o che non ne risulta alcuna. Nemmeno in francese, se a stampa e per intero. Una lettura attenta delle fonti non lo appalesa, contrariamente a quanto affermato dal suo primo biografo e ripetuto da altri; ma non dal Meulemeester, che più precisamente scrive: «On aurait traduit *Delle api* en français»<sup>16</sup>. Infatti, nella citata lettera del 13 aprile 1802, l'anonimo estimatore romano scriveva al Sarchiani:

«Io intanto alla prima occasione che avrò manderò in Parigi i due tomi, che conservo per farne colà fare la traduzione e la stampa, che seguirà il nostro Carcani, come mi scrivono e come io cercherò, perché facendosi onore al P. Tannoia ed alla nostra nazione, quel bravo amico ne ritragga l'utilità dell'edizione, che non sarà piccola, atteso il merito impareggiabile dell'opera»<sup>17</sup>.

Nella lettera, poi, del 25 giugno, il medesimo estensore assicurava Tannoia:

«Sarà mia cura di mandare una delle due copie favoritemi a Milano, donde sarà facile di penetrare nella Svizzera. Io sono così sicuro dell'approvazione generale delle vostre utili esperienze e savie riflessioni, anzi del chiasso che farà specialmente il primo tomo, che ne proposi la traduzione, non tanto per far onore alla vostra degnissima persona, quanto per dare un mezzo di sussistenza all'amico che se n'è incaricato. E di quanto avverrà, sia per la traduzione, sia per la lettera dell'estratto nelle accademie, sarà mia cura di riscontrarvene, e me ne farò sempre un onore»<sup>18</sup>.

Come è evidente, qui si tratta solo di una proposta, e ci si riferisce a un tomo – il primo dell'opera –, che a quel tempo non era stato ancora stampato. Ma ancor più chiaro è ciò che scrive-

<sup>15</sup> AGHR, Ms 0802A, 0056b: 170-171.

<sup>16</sup> Anche in G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LV, Venezia 1852, 306, alla voce *Redentoristi*, si riferisce, "ad orecchio", una notizia, vera solo per metà: «Anche il suddetto p. Tannoia per la sua erudizione fu in estimazione e venne ascritto a varie accademie in Italia e Francia».

<sup>17</sup> In *Delle api*, I: *Pregio di quest'opera ne' luoghi esteri*.

<sup>18</sup> *Ibid.*

va il suddetto anonimo in un'altra lettera dello stesso giorno a un «singolar amico» di Tannoia, il letterato Francesco Daniele<sup>19</sup>.

«Veneratissimo Sig. D. Francesco. Mi approfitto del ritorno del Principe di Morra per rispondere alla gentilissima vostra, in cui mi denotate di aver mandato al rispettabile P. Tannoia la mia, in cui vi diceva qualche cosa sull'egregia di lui opera intorno alle api; opera, che meriterebbe di esser tradotta in francese, perché possa divenire utile a tutte le nazioni, che, coltivando ad un modo stesso e secondo i di lui insegnamenti l'industria delle api, potrebbero portarla all'ultimo grado di perfezione; e a questo oggetto ne ho scritto a Parigi ad un mio antico amico, ivi da gran tempo domiciliato, e uomo di lettere, promettendoli l'opera quante volte vorrà incaricarsi di tradurla e stamparla, che colà farebbe gran chiasso per la novità delle osservazioni, ed al tempo stesso farebbe la fortuna dell'editore, perché un libro utile in quelle regioni, e un capitale di cui non si ha il più fecondo»<sup>20</sup>.

Finalmente, alcuni mesi dopo, il 2 dicembre, un'altra e ultima missiva faceva il punto della situazione:

«Riveritemi il P. Tannoia, cui direte che l'opera sua si sta traducendo a Parigi; che vi sarà una prefazione aggiunta per lui, ma vorrebbero il primo tomo, perché, contenendo quello la storia fisica delle api, darebbe de' gran lumi alla pratica che ne dipende, e si è scritto costà perché glie lo mandino, credendo per errore che fosse stampato, e che io mi fossi dimenticato a mandarlo, o che fosse perduto»<sup>21</sup>.

Alla lettera venne aggiunta una postilla: «Si avrà in seguito da Parigi il giudizio che se n'è fatto da que' savj letterati, ricevuto questo primo tomo». Ma fu mai mandato? Fu completata la traduzione? E se ne ebbe un giudizio? Sedici anni dopo, nell'edi-

---

<sup>19</sup> Era costui nativo di San Clemente di Caserta, dove nacque nel 1740, e morì nel 1812 a Napoli, dove fece studi letterari e filosofici. Divenne amico di Antonio Genovesi ed estimatore di Giambattista Vico, che nel 1778 sostituì nella carica di regio storiografo, mentre dieci anni dopo, essendo «reputato tra i più prestigiosi intellettuali del Regno», fu nominato socio dell'Accademia Ercolanese. Fece egualmente parte di altre accademie e società, come quelle reali di Londra e di San Pietroburgo. Cfr *Dizionario biografico degli italiani*, 32, Roma 1986, 595-598.

<sup>20</sup> In *Delle api*, I: *Pregio di quest'opera ne' luoghi esteri*.

<sup>21</sup> *Ibid.*

zione del 1818, si ripeterà tale e quale quella postilla, che si era frattanto rivelata un convinto auspicio piuttosto che una avvertita previsione. Tuttavia, non v'è dubbio che il *Trattato* fosse conosciuto e molto apprezzato, non solo a Napoli, a Roma, a Firenze e a Bologna, dove il 3 aprile 1804 fu presentato ai soci del locale Istituto Nazionale<sup>22</sup>, ma forse anche a Milano, «dove sarà facile penetrare nella Svizzera», e, grazie anche ai molti amici e corrispondenti di Tannoia, pure «in Sicilia, a Malta ed altrove», dove Francesco Daniele e Francesco Carelli<sup>23</sup>, due ben noti letterati del tempo, che nutrivano molta stima sia dell'opera che dell'autore, si erano impegnati a divulgarla. «Io desidererei – scrisse il primo – ch'essa pervenisse non che in tutta Italia, ma di là de' monti altresì; essendo questi un dì que' pochi libri, che a questi miseri tempi sostener possono il decoro della nazione». Il motivo è presto detto: «Osservazioni, studio, diligenza, critica, tutto concorre a render l'opera degna delle maggiori lodi»<sup>24</sup>.

## 2. –Tra pecchie, pecchioni e lucciole metaforiche

Oggi Antonio Tannoia è certamente ancora molto noto come il primo grande agiografo di S. Alfonso; lo è meno come missionario – a parte la malferma salute, «egli non era tagliato né per la predicazione, né per le frequenti confessioni»<sup>25</sup> –; e non

<sup>22</sup> AGHR, Ms 0802A, 0056b: 171.

<sup>23</sup> Nato a Conversano (BA) nel 1758, Francesco Carelli fu anche archeologo e numismatico. Nel 1786 si trasferì in Sicilia, dove fu segretario provvisorio del governo ed ispettore generale delle Poste e dei Trasporti. Nel 1802 Ferdinando IV lo inviò a Parigi per presentare a Napoleone, che lo trattò cordialmente, gli antichi papiri e altri oggetti artistici e archeologici, che il Regno di Napoli si era impegnato a consegnare. Là fu ammesso come socio corrispondente nell'Institut National e, prima di tornare in patria nel 1805, visitò numerosi musei in Svizzera, Baviera, Milano, Firenze, Roma. Durante il decennio francese ebbe la direzione della Pubblica Istruzione e dei Lavori Pubblici, e nel 1817 divenne segretario perpetuo dell'Accademia Ercolanese. Morì a Napoli nel 1832. Cfr *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977, 60-63.

<sup>24</sup> In *Delle api*, III: *Lettera del Signor D. Francesco Daniele al Signor D. Francesco Carelli*, del 27 luglio 1801.

<sup>25</sup> AGHR, Ms 0802A, 0057: *Relazione della vita del P. Tannoia al P. Celestino Cocle da Michelangelo Corrado*, 3.

lo è per niente come esperto entomologo, tra i migliori del Settecento. Che tale sia stato, non fa fatica ad ammetterlo chi – non solo sulla scorta del parere di apidologi suoi contemporanei – ha avuto interesse e pazienza (ampiamente ripagati) di leggere attentamente e per intero il suo *Trattato fisico-economico-rustico*, sulla natura e vita delle api (o pecchie), il modo di ben governarle e la loro utilità. Un testo che, per il numero delle pagine – oltre 700 in 8° – e per la rarità delle copie superstiti<sup>26</sup>, temo nessuno abbia letto completamente – e tantomeno commentato – da più di un secolo a questa parte<sup>27</sup>.

Il lungo titolo, come era uso a quel tempo, mantiene ciò che promette. Corrisponde, cioè, al contenuto dei 114 capitoli, illustrati da 54 figure, in cui Tannoia esamina i diversi sistemi – «tutti», scrive il Daniele<sup>28</sup> – di apicoltura vigenti in Europa. Rivisita le teorie – che molto spesso contesta – di innumerevoli autori antichi e moderni: greci, latini, italiani, francesi, inglesi e spagnoli. «Infiora» le puntuali descrizioni etologiche e le argomentazioni «scientifiche» con versi latini, quali quelli di Virgilio, Orazio, Ovidio, Marziale; o italiani, quali quelli del fiorentino Giovanni Rucellai nel poemetto *Le api* (1524). Tratta anche delle «virtù» del miele e della qualità della cera, nonché del loro uso presso gli antichi e i contemporanei. Il suo libro, insomma, per la quantità di conoscenze profuse e criticamente vagliate più di ogni altro in tale materia, è «perfetto nel suo genere», come ebbe a scrivere, in un bel latino, il celebre medico Domenico Cotugno al Cappellano Maggiore del Regno<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> Nell'AGHR vi sono: una copia, in volume unico, del 1798-1801, e una copia del 1818; nella Biblioteca Alfonsiana di Pagani (SA) ce n'è un'altra, ma senza frontespizio e con solo un duecento pagine.

<sup>27</sup> Nemmeno tra i suoi confratelli redentoristi. Alcuni cenni sono in V. U. CELIBERTI, *Per la storia dell'apicoltura pugliese*, in «Archivio storico pugliese», 17 (1964) 242-247. Finora, alla figura e alle opere di Tannoia non è stato dedicato alcun studio specifico se si esclude la biografia del Dumortier del 1902. Per cui, ringrazio vivamente il p. Emilio Lage, dell'Istituto Storico Redentorista, che me ne ha dato la possibilità.

<sup>28</sup> Nella citata lettera a Francesco Carelli.

<sup>29</sup> Pugliese come Tannoia, Domenico Cotugno, nato a Ruvo (BA) nel 1736 e morto a Napoli nel 1822, si laureò in medicina nello Studio di Salerno a vent'anni, e dieci anni dopo fu chiamato a insegnare anatomia nell'Università

«[...] Nec vereor affirmare, qui apum curam utilem habere velint, nullibi tantum reperturos adjumenti ad rem suam bene agendam, ac in hoc opere absoluto, & ad omnium captum accommodato. Nam et materno sermone, ut Italus scripsit, & dictione perlucida, & tanta rerum copia ad id facientium, atque delectu, ut una operarios & erudiat, & instruat»<sup>30</sup>.

Una breve sintesi del contenuto dell'opera, ce l'offre l'autore stesso nella presentazione «a chi vuol profittare delle pecchie».

«Ho diviso l'opera in tre tomi: nel primo specifico le cose naturali, attenenti alle api, alla regina ed ai pecchioni [i fuchi]. Nella seconda, esamino, in conformità dell'arnia di Puglia, le arnie più singolari inventate in Europa. Nella terza metto in veduta tutta l'economia che distingue i pugliesi dalle altre nazioni, con altri riflessi [riflessioni] economici, che vantaggiar possono, o no, un'industria così interessante allo Stato ed utile ai particolari».

Mentre, nel congedo «a chi avrà letto», modestamente dichiara: «Conosco che sono in questa materia una lucciola in paragone di tanti luminari, che sulle pecchie hanno scritto e travagliato; ma talvolta le lucciole istesse additano, anch'esse, la strada, ed evitar fanno in tempo di notte i passi non buoni».

Tuttavia, l'esperto apidologo, come il semplice ma perspicace lettore, non dovrà temere – è il caso di dire – di “prendere lucciole per lanterne”. Egli ha dinanzi a sé un «luminare», uno specialista nel settore, che, come l'ape in un prato infinito – per usare una metafora citata da S. Alfonso per la meditazione<sup>31</sup> –, si ferma su di un fiore fino a quando non vi trova del miele e poi passa all'altro. In quanto, come Tannoia confessa, «io non venero gli antichi perché tali: venero la ragione e non la vecchiaja»<sup>32</sup>. Un luminare, dunque, in quel secolo dei Lumi; ma non privo di

---

federiciana. Nel 1790 sostituì il dottor Giuseppe Vairo, medico di corte, allora temporaneamente indisposto, per seguire la famiglia reale a Vienna. Cinquantottenne, sposò Ippolita Ruffo, duchessa di Bagnara. Cfr *Dizionario biografico degli italiani*, 30, Roma 1984, 480-483.

<sup>30</sup> In *Delle api*, III: [Relatio], *pridie idus augustas MDCCCI*.

<sup>31</sup> Cfr A. DE LIGUORI, *Pratica del confessore*, Napoli 1755, appendice I, § III.

<sup>32</sup> *Delle api*, II, 171.

quell'umiltà scientifica che, al termine del *Trattato*, consiglia al lettore: «Se va bene e persuade ciò che ti propongo, conviene mutar condotta con le tue api; se non va bene, additamene il motivo, poiché difficoltà non ho a ritrattarmi». Ma sembra che questa sia una eventualità remota e alquanto improbabile, anche per l'autore. Il quale condusse le sue indagini e raggiunse nuovi risultati, grazie a un rigoroso metodo teorico-pratico, difficilmente attaccabile.

«I precetti – egli scrive –, per quello che vedo, non meritano censura, essendo tutti sudori de' primi corifei greci e latini. Tutto regge alle prove. I buoni effetti sono patenti. Se non persuade e disingannati non ci rende il contesto de' secoli, animar ci deve l'attuale sperimento. Io non vendo favole. Palpabile è il vantaggio, e tanto è il contrastarlo quanto negar l'evidenza e chiuder gli occhi per non vedere».

Il dotto e saggio vecchio aveva soprattutto visto, osservato, toccato, personalmente e lungamente. Da circa 40 anni. Più precisamente fin dal 1764, «quando – egli ricorda – abbozzai quest'opera», e il miele andava a «15 docati al cantaro»<sup>33</sup>. Quello fu anche l'anno di una «spaventevole carestia», che infierì nel Regno di Napoli, falciando circa 300.000 vittime<sup>34</sup>. Altrove precisa: «Io ho osservato le arnie per anni trentaquattro, ora col soccorso della natura ed ora con quello dell'arte»<sup>35</sup>. E ricorda pure quel primo incontro con un contadino pugliese, di Cerignola e monco di un braccio, che gli parlò della «natura delle api, le inclinazioni e i costumi, il fare e l'indole dei pecchioni, le qualità delle regine, le loro funzioni, le vicende che soffrono, ed altro»<sup>36</sup>.

Dunque, sempre un mix di conoscenza e prassi: l'una sostegno, sprone e verifica dell'altra. L'una, appresa dalla viva voce

<sup>33</sup> *Ivi*, 188, in nota. Ma, al cap. I, a pag. 2, pure in nota, si legge 1767. Forse un refuso tipografico?

<sup>34</sup> Sulla «carità e sollecitudine» di S. Alfonso, vescovo di Sant'Agata dei Goti (BN) dal 1762 al 1775, nell'alleviare gli effetti della carestia tra i suoi diocesani, oltre a Tannoia, *Della vita ed Istituto*, II, 92-100, cfr anche A. DE SPIRITO, *Antropologia di una presenza*, in *Id.* (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, Milano 1999, 44-49.

<sup>35</sup> *Delle api*, I, 21.

<sup>36</sup> *Ivi*, I, p. IV.

di contadini, dalla «folla di tanti libri», tra i quali: i «libri geoponici» – testi greci e latini riguardanti l'agricoltura e l'allevamento –, dizionari di storia naturale e di economia rustica, e perfino il già raro *Del dialetto napoletano* (1779) di Ferdinando Galiani; nonché dalla corrispondenza con esperti, come quando, diversi anni prima di pubblicare il *Trattato*, «ricorse in Firenze per alcuni lumi alla Reale Accademia de' Georgofeni»<sup>37</sup>. Ma si servì anche di «interviste mirate», come quella sull'«arnia de' greci di Cefalonia e delle isole adiacenti», con il parroco latino di quella cattedrale, «ritrovandosi in Napoli nella Certosa di S. Martino»<sup>38</sup>. L'altra – la prassi – fu da lui sperimentata «cento e mille volte», come quando, «avendo tagliata la testa ad una pecchia – egli scrive – e maneggiando il corpo per osservarlo, mi ferì in un dito con maggior violenza, anche dopo sette in otto minuti: complimento che forse, viva, non mi avrebbe fatto»<sup>39</sup>. Oppure, come quando, dimorando a Pagani, gli capitò di verificare la sensibilità olfattiva delle api.

«L'anno scorso, sull'ora di vespro, essendo scassata nel giardino di casa un'arnia orizzontale, nel fondo vi si rinvenne, tra i favi del mele, un mondo di tignuole. Avendo preso molti di quei favi, per osservarne la covata, ne riempetti un tondo che, portato nella mia stanza, lo poggiai sulla base della finestra. La mattina seguente, stando la finestra aperta, ed io sedendo al tavolino e discorrendo con un padre colle spalle alla finestra, nell'istante restammo tutti e due sbalorditi. Vedemmo assalita la finestra da cento e più migliaja di api che, concorse dall'alveare e piombando sui favi, a vicenda succhiavano il mele e partivano; né finirono di andare e venire, se esaurito non videro tutto il mele. Qui è d'avvertire che gran distanza vi era, e tra la finestra e l'alveare vi si frammezzava un quarto della casa. Ciò non ostante l'effluvio di un piattino di favi anche titillò in tanta lontananza l'odorato delle api»<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> *Ivi*, *Pregio di quest'opera ne' luoghi esteri*. Fu forse in quella occasione che gli fu inviato un documento a stampa, ritrovato tra le sue carte, in AGHR, 0802B,0079, e intitolato: *Rinnovazione del bando sopra la concessione dell'apalto dell'api*, emanato a Firenze il 10 aprile 1745.

<sup>38</sup> *Delle api*, II, 107.

<sup>39</sup> *Ivi*, I, 97-98.

<sup>40</sup> *Ivi*, III, 190-191.

D E L L E A P I  
E L O R O U T I L E  
E D E L L A M A N I E R A D I B E N G O V E R N A R L E .  
T R A T T A T O  
F I S I C O - E C O N O M I C O - R U S T I C O

---

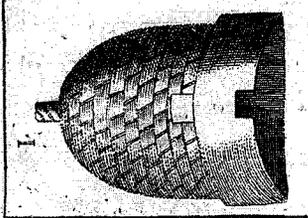
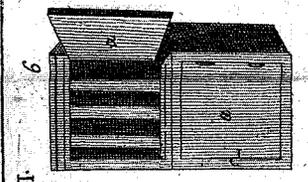
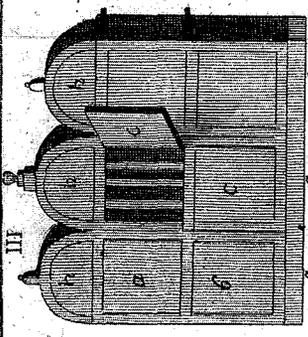
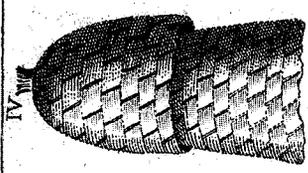
*PARTE SECONDA.*

---

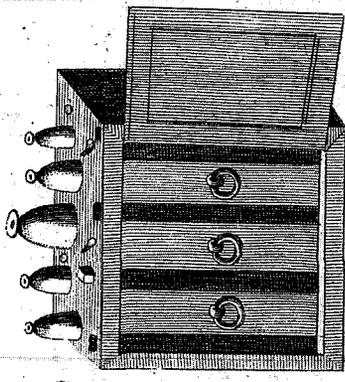


I N N A P O L I M D C C X C V I I I .  
P R E S S O M I C H E L E M O R E L L I

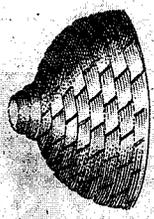
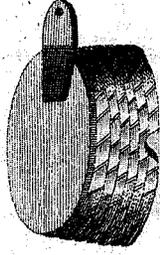




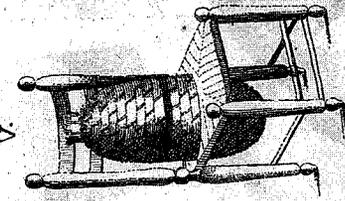
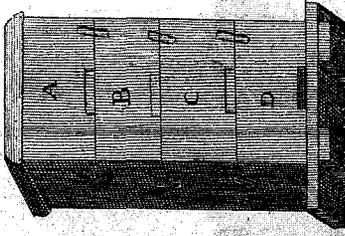
VIII.



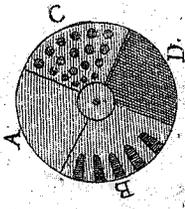
VII.



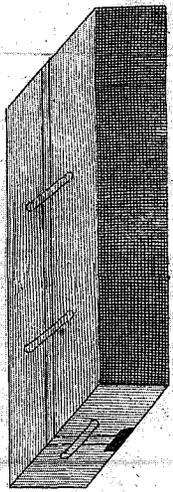
VI.



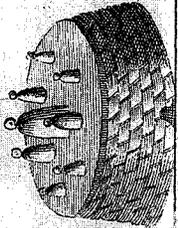
XI.



X.



IX.



Lo spirito di osservazione, pari alla resa della descrizione, è tale che, fosse esistita in quel tempo la cinepresa, Tannoia non avrebbe potuto far di meglio. Così come in quest'altro brano, ancora sulla natura delle api, e in particolare sul loro veleno e gli effetti e i rimedi, non uguali per tutti, a seconda del «sangue dolce» o «del temperamento bilioso ed igneo». E Tannoia era «ameno, faceto e circospetto nel tratto», ma «di temperamento sanguigno-colerico»<sup>41</sup>.

«Come l'ape mi ha ferito – egli racconta –, mi veggio gonfiata in estremo la guancia offesa, l'occhio che corrisponde resta così gonfio e costipato, che non più veggio lume; gonfio mi veggio il braccio corrispondente e la spalla, né mi persiste meno di otto in dieci giorni la cecità, la durezza ed il gonfiore. Anche libera non è l'altra guancia. Appena discerno coll'altro occhio esser giorno e non notte. Tanto in me opera questo veleno, e tale costantemente l'ho sperimentato nelle tante volte restato offeso»<sup>42</sup>.

Al contrario di un suo confratello che, senza volerlo, aveva toccato uno sciame d'api. «Sulla testa, perché calva, se li numeravano centinaja di aculei, e non altrimenti nel viso. Ma che? Ancorché usato non avesse verun empiastro, enfiore non vi fu, né bruciore: solo per qualche giorno restò leggermente stordito, e non altro».

Questi ed altri “incidenti sul lavoro” non potevano fermare l'entomologo, che ci teneva a non mettere in cattiva luce il comportamento delle sue api: «Io che ne ho avute selvagge e domestiche, le stimo tutte figlie di buona madre, economiche ed impegnate in bene». Perciò, avvertiva: «Non toccarle, che non ti toccano». La natura gli ha dato l'aculeo per difesa e non per offesa. «Vidi anch'io – conferma – un nostro laico [cioè, un redentorista coadiutore] accarezzarle sulla schiena, e non irretirsi. Non così, se si spiano i loro segreti o che parte vogliasi avere ne' loro interessi»<sup>43</sup>. Per cui, «quando curioso indagar voleva i loro segreti», gli bastava «avere il fumo alla mano», e così studiarle, curarle, ammirarle ed esser loro amico. Anzi, proteggerle dai

---

<sup>41</sup> AGHR, Ms 0802A,0057, cit. 16v.

<sup>42</sup> *Delle api*, I, 102-103.

<sup>43</sup> *Ivi*, I, 100.

nemici, umani – scoraggiando inopportuni modi di allevarle – e animali – rilevando, ad esempio, il loro «inefficace» comportamento di fronte a un calabrone.

«Avendo io legato con un filo un calabrone, lo calai, lasciandolo a mezz'aria, avanti la bocca di un'arnia orizzontale. In vederlo le api, fattosi avanti e trincerandosi tutte, disperatamente si posero a gridare *zi, zi*. Poggiandolo a terra, tutte se li lanciarono sopra. Faceva orrore come lo malmenavano e punzecchiavano. Ritirandolo a capo di dieci minuti, lo rinvenni avvilito sì, ma niente offeso. Ha così duro lo squame, che il pungiglione non ci può»<sup>44</sup>.

Non solo a Deliceto – dove «il bosco non è ad Oriente o a Mezzodi» –, a Pagani e a Materdomini (AV), ma anche a Ciorani (SA) – la prima casa religiosa fondata da S. Alfonso nel 1736 e abitata anche da Tannoia –, c'erano gli alveari. In questa, «mancando l'acqua alle nostre api, le poverette correvano a dissetarsi in un fosso che si aveva, benché lontano, nel giardino; e perché tempo prima eravisi spognata la calce, le meschine, cercando la vita, incorrevano la morte»<sup>45</sup>. Tale constatazione era una convincente prova nel trattare della scelta del luogo, ove porre l'alveare. Piuttosto che situarlo lontano dal suono delle campane e da ogni altro gran rumore, come volevano gli apidologi d'Oltralpe, Tannoia avvertiva, invece, che si evitassero le acque stagnanti e verdastre.

Di queste esperienze «domestiche» egli si serviva, altresì, nel trattare dell' «economico» o governo delle api, in vista di un utile maggiore per i singoli cittadini e per lo Stato. Quell'«utile»<sup>46</sup>, tanto propugnato anche da Muratori e da Genovesi, da lui spesso citati – una dozzina di volte – nel *Trattato* e nella *Risposta* a un suo censore. «Non v'è molle più potente, e che abbia maggior forza a muovere gli animi, quanto l'utile; e quell'utile, che si ottiene con minore incomodo, e con quanto meno si può di spesa e di capitale». Perciò, egli lo inculcava illustrando e difendendo il «sistema pugliese» di confezionare, situare e smielare le ar-

<sup>44</sup> *Ivi*, I, 111-112.

<sup>45</sup> *Ivi*, III, 9.

<sup>46</sup> Cfr G. GARGALLO, *La scoperta dell'utile nel Settecento*, Roma 1951.

nie: un modo non dissimile da quello degli antichi greci e latini<sup>47</sup>. Un esempio?

«Qui in Iliceto [o Deliceto], avend'io proposto riformare il nostro alveare, subito fu gridato *scelus* da questi contadini. L'unico motivo in contrario era l'incongruenza del clima, perché freddo e non caldo. Tentai l'esperienza: che ne avvenne? Dove prima la nostra casa era in necessità [di] comprare il mele da altri a quanti plurimi, di presente ne fa esito a forestieri. [...] Da otto arnie ne riebbe cantaja due e rotola sei di mele, e libre trenta di cera»<sup>48</sup>.

Questo risultato si raggiunse, anche perché nel giardino della casa, o meglio collegio, che egli aveva fatto ricostruire e ingrandire – una volta si trovò a dover pagare più di 70 operai<sup>49</sup> –, aveva approntato un lungo stradone di fiori d'ogni sorta, perché «voleva che l'altare del SS.mo [Sacramento] fosse stato sempre adornato di fiori de' rispettivi tempi»; ma pure perché ne usufruissero le api. «Da per tutto ne aveva lui stesso raccolto, e da per ogni dove aveva mandato cercando de semi delle piante e delle cipollette più scelte. Egli stesso, unito con giovani ne trasportava la terra co' cofani sopra le spalle, per metterla ne parterra, e le langelle di acqua per adacquarli»<sup>50</sup>.

Quel piccolo alveare – prima del 1766 –, composto di soli «cinque bugni d'api», divenne il “corpo del reato”, insieme a uno schioppo, un tino e poche centinaia di viti, in un processo davanti alla Regia Camera della Sommaria, intentato da Francescantonio Maffei, un signorotto locale, che angariava e accusava Tannoia e i suoi confratelli di essersi illegalmente arricchiti<sup>51</sup>.

Come già visto all'inizio, il libro *Delle api* di Antonio Maria Tannoia uscì cento anni prima di quello di Maurice Maeterlinck, che, con gli altri due: *La vita delle termiti* (1927) e *La vita delle formiche* (1930), completò la sua trilogia sugli insetti sociali, divenendo famoso anche come appassionato entomologo. E uscì

<sup>47</sup> *Delle api*, II, 204. Si vedano, in particolare, i primi cinque capitoli di questa parte II.

<sup>48</sup> *Ivi*, II, 61-62 e 23.

<sup>49</sup> Cfr DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, 138.

<sup>50</sup> AGHR, Ms 0802A, 0056b: 131.

<sup>51</sup> Cfr TANNIOIA, *Della vita ed Istituto*, II, 186.

poco più di cento anni dopo la morte del naturalista e biologo olandese Jan Swammerdam (1637-1680), che sia Maeterlinck sia Tannoia citano più volte. L'uno per dire che, tutto sommato, «la storia del nostro insetto [l'ape] comincia soltanto nel XVII secolo con le scoperte del grande scienziato olandese», il quale «in uno stile pio e preciso» espose le sue osservazioni nell'opera postuma *Bybel der Natuure*, un secolo dopo tradotta in latino con il titolo *Biblia naturae* (Leida 1737)<sup>52</sup>. L'altro – Tannoia – rievoca lo Swammerdam con stima e interesse. Ma, sottoponendo a verifica le sue «scoperte», non esita a criticarne alcune.

Difatti, egli scrive nella presentazione: «Rispetto alle api, però, uopo è dire che [Swammerdam] credette vedere ciò che non vide, ed asserì come veduto ciò che non era». Ad esempio, «il maritaggio, ch'ei vuole tra i pecchioni e la regina, madre, questa, di tutte le api, e queste neutri ed infeconde». Quindi, con un po' d'ironia, commenta: «Come si sa, lo Swamerdamio scrisse in tempo che fiorivano i romanzi, e credette anch'esso intavolarne uno tra le api». E, a proposito della fecondità dell'ape regina, aggiunge: «Sono cento e tre anni che Giovanni Swamerdamio sloggiò da questo mondo<sup>53</sup>, e non ancora assodata si è una tale maternità della regina, e molto meno il suo maritaggio co' pecchioni; né si conviene di chi sieno figlie le api»<sup>54</sup>. Poi, allargando lo sguardo ad altri apidologi, ma senza che in lui «siasi scemato il loro rispetto», e confortato dalle condivise obiezioni del quasi coetaneo, Lazzaro Spallanzani<sup>55</sup>, che «chiamava ingannatrici apparenze l'unione asserita de' pecchioni colla regina», conclude con una «ragionevole» epichea: «Noi non sappiamo di qual padre sieno figlie le api, né da chi venga fecondata questa supposta madre». «Il libro della natura non è così aperto come si vuole».

<sup>52</sup> Cfr MAETERLINCK, *La vita delle api*, 34.

<sup>53</sup> Se il calcolo è esatto, Tannoia stendeva questi appunti nel 1783, mentre era maestro dei novizi a Deliceto; altre volte dice esplicitamente di trovarsi a Napoli.

<sup>54</sup> *Delle api*, I, 26.

<sup>55</sup> L'abate Spallanzani, nato nel 1729 e morto nel 1799, pubblicò nel 1765 il *Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione de' signori Needham e Buffon*, uno dei capisaldi della biologia moderna, ove si demolisce la teoria della generazione spontanea.

La sua storia «ci insegna più delle altre logiche a tener sospesi i giudizi nostri». Rigettata, perciò, la credenza nella generazione spontanea, come aveva dimostrato lo Spallanzani, ed esclusa ogni autofecondazione, Tannoia annota:

«Tutti vantano osservazioni e scoperte. Sono sistemi ideati, ma smalditi per cose reali. Non dico che siasi per dubitare di sincerità in Mr. Reomurio, nello Swamerdamio, in Bonnet e Maraldi, ma chi non vede che questi e quelli l'un l'altro rovesciano le rispettive pensate? Si fabbrica su debil conghietture. Questa mosca reale da maschio è passata a femmina, da femmina ritrovasi ermafrodito, e non si manca passarla a neutro. Certe bizzarrie d'ingegno, benché si applaudiscono ne' licei, essendo scevere di fondamento, non reggono»<sup>56</sup>.

Una disamina sul matrimonio e sulla fecondità della regina – o un'analisi più completa ed esaustiva sulle fonti e le tematiche di tutto il *Trattato* –, esula da questo studio e dalle competenze specifiche del sottoscritto, che sono etnoantropologiche più che etologiche ed entomologiche. Ma val la pena far notare quel che scriveva – ancora un secolo dopo il Tannoia –, il ben più noto Maeterlinck sulla «casa del miele». «Prima di aprirla e gettarvi un'occhiata generale, basti sapere che si compone di una regina, madre di tutto il suo popolo; di migliaia di operaie, o neutre, femmine incomplete e sterili; e, infine, da alcune centinaia di maschi fra i quali sarà scelto lo sposo unico e sventurato della futura sovrana»<sup>57</sup>.

<sup>56</sup> *Delle api*, I, 13, 17, 22, 26. René Antoine Ferchault de Réaumur (1683 - 1757) fu uno scienziato francese noto per i suoi studi sulla temperatura, e per le *Mémoires pour servir à l'histoire des insectes*. Charles Bonnet (1720-1793), naturalista svizzero, nel 1745 pubblicò un *Traité d'insectologie*, che gli meritò di diventare socio corrispondente dell'Académie des Sciences de Paris. Nel 1762 pubblicò le *Considérations sur les corps organisés*, dove espose la sua teoria sulla preesistenza dei germi, e nel 1764 la *Contemplation de la nature*, che lo rese famoso, e che è espressamente citata da Tannoia. Le sue opere furono edite a Neuchâtel nel 1779 in 8 volumi. Giacomo Maraldi, nato a Perinaldo (IM) nel 1655, morì a Parigi nel 1729. Meglio noto come astronomo e cartografo, pubblicò nel 1689 *Observations sur les abeilles*, e, con Francesco Bianchini, disegnò la meridiana, voluta da Clemente XI, nella chiesa di S. Maria degli Angeli a Roma (1702).

<sup>57</sup> MAETERLINCK, *La vita delle api*, 41.

In realtà, oggi sappiamo che l'ape regina entra in copula con diversi maschi, sembra fino a dieci; e sappiamo anche che esiste un «linguaggio delle api». Lo scoprì verso la metà del secolo scorso lo zoologo austriaco Karl von Frisch, premio Nobel per la biologia e la medicina nel 1973. Ma non lo aveva già forse "intuito" il buon vecchio Tannoia, quando, avendo messo un calabrone innanzi ad un'arnia, sentì le sue api «disperatamente gridare *zi zi*»? Oppure, non lo aveva almeno pensato, quando, avendo posto alcuni favi di miele sulla finestra della sua stanza, vide migliaia di api «andare e venire» dal lontano alveare, «frammezzato da un quarto della casa», fino a quando non ebbero finito tutto il miele?

### 3. – *Un missionario con la penna*

Il *Trattato* sulle api non nacque per essere pubblicato. Racconta Tannoia: «Essendo io stato tocco trentasei anni addietro – cioè, intorno al 1764 – da un leggero sputo di sangue – forse un indizio di tubercolosi – e, non potendomi in altro applicare, prescelsi questa materia per sollievo dei miei acciacchi»<sup>58</sup>. E altrove, come già visto, ancora più esplicitamente: «Son vecchio di settantotto anni e queste carte ora raccapizzate, raccolte furono quarant'anni addietro, non per uso pubblico, ma per propria istruzione».

Furono, invece, le insistenze del dottor Giuseppe Vairo, medico della regina di Napoli Maria Carolina, che lo indussero a far stampare, nel 1798, la parte «rustica» del *Trattato*, e ad organizzare le altre due: quella «economica» (1801) e quella «fisica» (1803)<sup>59</sup>. Quando, poi, l'opera fu completamente edita, egli spiegò nella *Risposta ad un canonico amico e suo censore*: «Né credo – ora – [che io] ritrovar poteva – allora – per me trattenimento più onesto, innocente e dilettevole; e tale, che esser potesse profittevole e vantaggioso agli altri, quanto il contemplare questo miracolo della natura».

È evidente un cambio di finalità, o meglio un ampliamento

<sup>58</sup> *Delle api*, III, 247.

<sup>59</sup> *Ivi*, I, *Pregio di quest'opera ne' luoghi esteri*.

di intenti o di intenzioni, che appaiono, però, al lettore anche prevalenti e perfino uniche. «Se io impiegato mi sono in vantaggio l'industria di questi animaletti, altro fine non mi ho proposto, che il bene del pubblico e la felicità del medesimo». È vero, sembra dire Tannoia, il fine non giustifica i mezzi. Ma, pure per un ecclesiastico, e per di più religioso, «il fine è quello che regola le azioni». Infatti, «si può dare azione meritoria per se stessa, ma infruttuosa per mancanza di buona intenzione; e si può dare azione anche indifferente, ma meritoria a cagione di un ottimo fine». E qual fine migliore di quello di «dar gloria a Dio», soprattutto per un missionario? In questo caso, «facendo ammirare nelle operazioni di sì picciola creatura la sapienza e la potenza di Colui che l'ha creata». Non solo, ma, illustrando e divulgando «il vero modo di governarla», egli spera di essere utile anche «alla società e allo Stato».

Questa «azione indifferente», non impostagli dai doveri del proprio stato, né propositagli da alcuno, ma nata come un «sollevio», oggi diremmo un innocente *hobby*, si colora anche di un insolito «patriottismo europeo», suscitato dal contesto storico di quegli anni a cavallo tra Sette e Ottocento. «L'Europa tutta vedesi in armi, ed agitato ogni paese non che le provincie, divisi di opinioni i cittadini, vedesi il guelfo quasi opposto al ghibellino»<sup>60</sup>. Una situazione o un clima sociale che, per quel che riguarda la seconda parte di questa foto-flash, potrebbe anche dirsi molto simile all'attuale. Tuttavia, l'anziano e sofferente Tannoia, che nei propositi giovanili aveva scritto: «Eviterò il disordine, l'incostanza e la precipitazione»<sup>61</sup>, continuava a sperare; e a dichiarare, concludendo il *Trattato*: «Credo non esser vana la mia fiducia, ancorché in tempi così torbidi, veder rinascere con gloria nell'Italia, ed al di là de' monti, e con vantaggio comune, *Dalle ceneri sue l'alma fenice*».

Ma, purtroppo, fu vana la sua fiducia, almeno quella riposta nelle sue «morigeratissime» api; o meglio nella sua attività di entomologo e nell'efficacia del *Trattato*, che, sebbene molto apprezzato, non ebbe un'adeguata diffusione e fu quasi subito di-

<sup>60</sup> *Delle api*, III: *A chi avrà letto*.

<sup>61</sup> In DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, 56.

menticato. Eppure, nello scriverlo, come ci tenne a dire, «non aveva cercato lo stile – che pure c'è –, ma la chiarezza». Maggiormente imposta dalla qualità dei destinatari. «L'opera, anziché per letterati di vaglia, non è che per persone di mezzana condizione; ed affinché si approfitti ognuno, non ho mancato, come suol dirsi, imboccare le cose col cocchiaino»<sup>62</sup>. Così come dovrebbero fare le «persone intelligenti», cioè gentiluomini e preti. Poiché, «addottrinati, i villani addiverranno maestri: È fiaccola al villano il gentiluomo, / e va dappresso al prete il contadino»<sup>63</sup>.

Molto più fortunata, invece, fu l'attività agiografica di Tannoia. In particolare – e quasi esclusivamente – quella riguardante la vita di S. Alfonso e la storia del suo Istituto. Senza quest'opera, sarebbe mancato un consistente e importante contributo, non solo alla storia della Chiesa *tout court*, con i suoi santi e i suoi Istituti religiosi, ma anche alla storia della cultura sociale e religiosa del Settecento meridionale, e non solo. Si deve anche a questa «immensa» fatica di Tannoia – in due secoli tradotta (in francese nel 1842), ridotta o accomodata –, se, per sintetizzare con qualche battuta: Daniel-Rops ha potuto definire Alfonso de Liguori «un autentico genio»<sup>64</sup>; lo storico Niccolò Rodolico «la figura più eminente nella vita religiosa del Settecento italiano»<sup>65</sup>; e don Giuseppe De Luca, fine letterato e storico della pietà, ha potuto scrivere su di lui forse le pagine più belle. «Per mio conto – affermava nel 1934 – non ho bisogno d'altri libri. L'antica vita del Tannoia, qualche particolare studio de' suoi figli, e poi le Opere mi bastano»<sup>66</sup>. Mentre, Benedetto Croce espresse a chiare lettere la sua preferenza per Tannoia, che invitava a leggere anche per lo stile, che molto apprezzava. «Lo stretto affiatamento

<sup>62</sup> *Delle api*, III: *A chi avrà letto*.

<sup>63</sup> *Ivi*, 68-69.

<sup>64</sup> Cfr. A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori, Weber e Harnack. Rettifiche e conferme in nuovi studi e ricerche*, in «*Studium*», 1 (2000) 53.

<sup>65</sup> N. RODOLICO, *Storia degli italiani. Dall'Italia del Mille all'Italia del Piave*, Firenze 1964, 508.

<sup>66</sup> G. DE LUCA, *Sant'Alfonso. Il mio maestro di vita cristiana*, a cura di O. GREGORIO, Alba 1963, 64. Cfr. A. DE SPIRITO, *G. De Luca, S. Alfonso e la storia della pietà*, in «*Ricerche di storia sociale e religiosa*» 28 (1985) 147-166.

[di Alfonso] con la plebe, agevolato dalla familiarità che sempre aveva mantenuto con questa la nobiltà napoletana, si sente nei suoi atti e nei suoi detti, specie quando si legga la biografia che di lui scrisse il sacerdote Tannoia, e la si legga nella edizione originale, riboccante di dialettismi»<sup>67</sup>. (E non t'annoia...).

Per i limiti, le reticenze o gli errori presenti in questa fondamentale biografia, basti rimandare alla *Presentazione* della sua ristampa anastatica (Materdomini 1982), dove Théodule Rey-Mermet, il più recente biografo di S. Alfonso<sup>68</sup> – dopo i due documentati volumi in spagnolo di Raimundo Tellería, *San Alfonso* (Madrid 1950) –, purtuttavia afferma: «Tre grandi santi dell'epoca moderna hanno avuto la fortuna di avere per molti anni, nella loro sfera e intimità, un discepolo perspicace e devoto, che li ha raggiunti nella pienezza della loro vita e ne è diventato lo storiografo». Essi sono: Francesco di Sales, Vincenzo de Paoli e Alfonso de Liguori. Per conoscerli, non si troverà di meglio che leggere i loro memorialisti: Louis Abelly, Jean-Pierre Camus e Antonio Maria Tannoia. Fra i tre, «il primo posto spetta senz'altro al Tannoia».

L'infaticabile ricercatore e “osservatore partecipante”, per quarant'anni contemporaneo di Alfonso e spesso testimone oculare, seppe unire le «ragioni affettive» con le «ragioni di studio» verso il suo Fondatore. Fin da quando lo incontrò la prima volta, nel 1746, a Deliceto, e restò «talmente sorpreso del suo aspetto povero ed abietto», che si formò in lui «un'idea, la più alta della sua santità». Idea che andò sempre crescendo, insieme al desiderio di conoscerlo meglio e all'affetto filiale, fino agli ultimi giorni di vita di Alfonso, come dimostra questo inedito episodio. Lo racconta un suo confratello, che premette un' opportuna nota alla “scabrosa” testimonianza. «Non ostanti però tante buone operazioni, il P. Tannoia pure era tenuto in poco conto da molti soggetti. Così accade in tutte le comunità, in cui non suole mai

<sup>67</sup> B. CROCE, *La vita religiosa a Napoli nel Settecento*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1956<sup>3</sup>, 121.

<sup>68</sup> TH. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei lumi. Alfonso de Liguori (1696-1787)*, trad. it. di N. Filippi e S. Majorano, Roma 1983. Cfr A. DE SPIRITO, *Una nuova biografia di S. Alfonso*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 25-26 (1984) 339-347.

giudicarsi bene dell'altrui buona vita, come si rileva dalla vita di tanti santi». Ed ecco l'episodio, che vide coinvolti il padre Andrea Villani (1706-1792), coadiutore di Alfonso con diritto di successione nella carica di Rettore Maggiore, e padre Tannoia, già suo novizio a Ciorani quarant'anni prima.

«Mentre il nostro B. P. Monsignor Liguori stava nell'ultima sua infermità mortale, il P. Tannoia, veduto che D. Andrea Villani non si vedeva nella stanza di Monsignore, egli, che era tutto zelo e impegno per Monsignore, pregò il Villani che andasse a trovare Monsignore, l'assistesse, lo confortasse e consolasse in quelli estremi di vita, e ciò lo diceva anche per aver egli motivo di raccogliere quelle ultime notizie ed atti del S. Vecchio. Rispose D. Andrea a Tannoia: «Basta; pregamo Dio che si salva l'anima». A queste parole Tannoia si accese di zelo, e con parole risentite gli disse: «Senti, Padre, voi mostrate questa opinione ed indolenza per Monsignore; ed io vi dico che, quando morirete, voi resterete all'oscuro e tutto finirà con un tocco di campana». Vedete in qual opinione era Monsignore, la cui santità era tanto famigerata [= famosa] e certa; ed a chi più nota quanto a lui [Villani], che era confessore e direttore di Monsignore?»<sup>69</sup>.

Meno felice, però, fu la riuscita della biografia del fratello coadiutore Gerardo Maiella (1726-1755), per il quale Tannoia cominciò a raccogliere notizie nel 1786 – ed era tale la sua povertà, che il quaderno di cui si serviva non era che un insieme di fogli multicolori e di buste di lettere già usate<sup>70</sup>. Anche allora, all'origine di quell'impresa, come per il trattato *Delle api*, vi fu la circostanza di una, questa volta «mortale», infermità. Più precisamente, una dolorosa e lunga stipsi, con febbre, sudori e convulsioni. Per cui, trovandosi a Materdomini, dove trent'anni prima era morto fratel Gerardo, che lui aveva conosciuto a Deliceto (1750), e, invocatolo con fiducia, fu «all'istante libero da ogni travaglio». Cosa che «l'obbligò ad essergli grato», promettendo di stenderne la *Vita*, che completò verso il 1805 e uscì postuma nel 1811<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> AGHR, Ms 0802A,0057, cit., 3v.

<sup>70</sup> *Ivi*, 93-94.

<sup>71</sup> Per alcuni rilievi critici su questa biografia, cfr A. DE SPIRITO, *Personalità e stile di vita di Gerardo Maiella*, in *Gerardo Maiella. La sua storia e il nostro*

Lo stato di salute precario – pur avendo raggiunto Tannoia la bella età di 80 anni, 4 mesi e 14 giorni – fu una costante della sua vita. Da quando ancor giovane – aveva 25 anni –, per un male che durò a lungo, sia i medici di provincia che quelli più eminenti di Napoli lo dichiararono spacciato. Ma Alfonso lo rassicurò: «State tranquillo; voi non morrete, sebbene la vostra vita sarà assai sofferente». E alcuni anni dopo si preoccupava, scrivendogli: «Mi dispiace che stiate così stroppiato»<sup>72</sup>. Infatti, oltre a forti dolori di testa, che descrisse al medico come piena «di materia acquea, priva d'ogni fermezza e come divisa in minutissime particelle», egli accusava spesso dolori di petto, di stomaco, di reni e di visceri; con le gambe che «li pesavano come a due colonne di piombo», se provava a dare qualche passo, gli sopraggiungevano violenti palpiti di cuore. Le cure del tempo, ivi compresi i bagni d'Ischia e di Castellammare (NA), o le «virtù» del suo miele – ma per 25 anni il suo caffè fu un'amara decozione di lupini o di salvia e la sua cena negli ultimi 30 anni solo un po' di pane cotto –, non lo guarirono mai del tutto. Anzi, in seguito gli sopraggiunsero violenti convulsioni e un'apoplezia a tutto il lato sinistro, che lo paralizzò a lungo, causandogli un tremore nervoso. Ma, seppur paziente, talvolta non riusciva a trattenere «urli e strida» di dolore; sapeva tuttavia scherzare anche con i suoi mali. Come quella volta che gli tremava il piede e, «Vedete – disse –, esso vuol ballare, mentre siamo in Quaresima!». A questo si aggiunga la piena osservanza della *Regola*, anche al di là del prescritto: la sua sedia fu per cinquant'anni «uno scanno di letto non più lungo che circa tre dita», non volle mai fuoco in camera, né materassi durante le malattie, ma un saccone di paglia, sul quale morì<sup>73</sup>.

Sulla frequenza di certi malanni e sul rammarico di non poter aderire a richieste di predicazioni, testimonia questa lettera inedita, che Tannoia spedì da Deliceto il 10 aprile 1777 – quando aveva quasi cinquant'anni – a don Giovanni Battista di Lucia, vicario foraneo di Sant'Agata dei Goti e suo informatore

tempo, a cura di A. De Spirito e A.V. Amarante, Materdomini 2006, 25-26 e 51-53.

<sup>72</sup> In DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, 17; e *Lettere*, I, 419.

<sup>73</sup> AGHR, Ms 0802A,0056b, cit., 35-36, 191, 84, 37, 75-76, 87, 81.

per notizie concernenti l'episcopato di monsignor de Liguori<sup>74</sup>.

«Gesù Cristo sia la nostra vita.

Caro D. Giovanni. In casa vi sto io solo infermo circondato da vessicanti, ed il P. [Salvatore] Gallo. Quando ho detto questo, ho detto tutto. Mi affliggo estremamente per non poter consolare codesto pubblico. Anche Foggia mandò due calessi avanti, e se n'ebbero da ritornar vuoti. Aspetto fra giorni i Padri da Martina [Franca]. Se vengono a tempo si potrebbe fare la rinnovazione di spirito. Il travaglio è generale e commune, e più commune sono i peccati. Convertatur, dice Iddio, ed ignoscatur, ma questo convertatur non si spera dal popolo, che ama il castigo e non la penitenza. Già mi vedo entrato ne treni [le Lamentazioni] di Geremia. L'abbraccio di cuore, e mi dico tutto suo con ripetermi

Umilissimo Servitore ed Amico Obbligatissimo  
Antonio M. Tannoia del SS. R.»<sup>75</sup>.

Sembra sia stata proprio la malattia ad orientare l'attività letteraria di Tannoia o, se si vuole, la sua seconda vocazione. Ma sempre *a latere* e a complemento di quella di missionario redentorista, sebbene impossibilitato ad un apostolato attivo. Nonostante il tempo e le energie impiegate come agiografo (nonché storico dell'Istituto) ed entomologo, non venne meno a un proposito giovanile, fatto all'inizio dei suoi studi filosofici e teologici. «Il primo e principale studio deve essere quello di Gesù Crocifisso. [...] M'applicherò con discrezione e misura allo studio delle altre scienze, unicamente per ubbidire e procurare la gloria di Dio»<sup>76</sup>.

Di queste due finalità o motivazioni intese da Tannoia, più che la prima fu la seconda alla base della sua "vocazione" di missionario con la penna, piuttosto che con la predicazione popolare e il ministero delle confessioni. Così, oltre alla biografia

<sup>74</sup> AGHR, 0802b,0185. Cfr A. SAMPERS, *Le "notizie" di Don Giovanni Batt. Di Lucia su S. Alfonso Vescovo*, in *SHCSR* 27 (1979) 64-67.

<sup>75</sup> La rinnovazione di spirito, una caratteristica della missione alfonsiana, ma già praticata nella predicazione paolina, consisteva nel ritorno, dopo alcuni mesi, di due o tre padri nel luogo dove si era svolta la missione, per confermarne i frutti con qualche giorno di predicazione. Cfr A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori e l'eloquenza popolare*, in «*Studium*» 6 (1997) 835.

<sup>76</sup> In DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, 11.

di S. Alfonso e di S. Gerardo, scrisse le *Memorie storiche sulla chiesa e diocesi di Bovino*, rimaste inedite; e le *Memorie sul convento e santuario di S. Maria della Consolazione di Deliceto* (pure inedite), dove trascorse tanti anni come rettore, maestro dei novizi e... apicoltore<sup>77</sup>. Pubblicò le *Memorie storico-critiche della vita, miracoli e traslazione del B. Benvenuto da Gubbio* (Napoli 1780), un laico francescano del XIII secolo, patrono di Deliceto; la *Vita del Canonico D. Giuseppe Domenico La Monaca* (Napoli 1787), un sacerdote della sua terra natale; e le *Vite di alcuni padri e fratelli redentoristi* (Napoli 1812)<sup>78</sup>.

Tra questi c'è il padre Alessandro Di Meo (1726-1786), che, scrive Tannoia, «siccome era indefesso nell'opere per Dio, così era ancora instancabile nelle cose scientifiche». Oltre che nella filosofia e teologia, era versato nelle belle lettere, numismatica, litologia, paleografia e diplomatica. Conosceva bene anche il greco e l'ebraico – S. Alfonso lo aveva mandato a Napoli a studiarlo –, come pure eccelleva nel diritto civile e canonico. Ma Di Meo fu soprattutto uno storico, che, frequentando archivi e biblioteche di Napoli, di Salerno e altri luoghi, specialmente l'abbazia benedettina di Cava dei Tirreni – «per anni ed anni» –, compose la monumentale opera, di 12 volumi in 4°, degli *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età* (Napoli 1795-1819). S. Alfonso disse di lui: «È tale, che fa far idea della Sapienza di Dio»<sup>79</sup>. Eppure, o ciononostante, egli fu un grande missionario, tra i primi della seconda generazione di Redentoristi. Anzi, morì a 60 anni, proprio mentre predicava in una chiesa di Nola (NA).

Se del padre Di Meo si può dire, con Dante, che per erudizione e dottrina «sopra tutti com'aquila vola», pure, il livello di

---

<sup>77</sup> A proposito di questi manoscritti – e di altre «operette» di genere letterario e canonico, rimaste nella camera di Tannoia, e che egli soleva chiamare «scartafacci del mio arsenale» –, il suo primo biografo invitava i suoi confratelli redentoristi a pubblicarli «in migliori circostanze», per utilità del pubblico. Un pio desiderio, che tale è rimasto dopo oltre due secoli. Cfr AGHR, Ms 0802A,0056b, cit., 159.

<sup>78</sup> Cfr DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, II, 418-419.

<sup>79</sup> Cfr A. TANNOIA, *Vita del P. D. Alessandro Di Meo*, Napoli 1812, 29-30, 64.

studi esistente tra quei Redentoristi, a cominciare dal Fondatore e i suoi primi compagni, non era affatto scarso o poco notevole. Ecco due soli indizi, certamente non generalizzabili, ma abbastanza significativi di un "clima culturale" di più di due secoli fa.

Al tempo di Alessandro Di Meo e Antonio Tannoia, il padre Domenico Corsano (1715-1801), conterraneo di quest'ultimo, confessore di Alfonso dopo la rinuncia all'episcopato, e convinto che «l'operaio evangelico disarmato non vale nulla; e le sue armi sono i libri e lo studio», nonostante le ristrettezze economiche, dotò il collegio di Pagani di una ricca biblioteca, che costò ben 15.000 ducati<sup>80</sup>.

Qualche decennio dopo la morte di Tannoia, nell'Istituto redentorista c'era ancora chi, come il padre Vito Michele Di Netta (1788-1849), insigne missionario soprattutto in Calabria, «aveva letto e riletto la *Storia Ecclesiastica* dell'abate Fleury, la *Storia Romana* del Rollin, la *Storia dei Concili* del Moscardi, quella del Concilio di Trento del Pallavicini, le opere del Bossuet, gli *Annali* del Muratori, e quanti altri libri di gusto sia in prosa sia in versi gli capitavano sott'occhi»<sup>81</sup>.

Pure Tannoia fu, e ci teneva a dirsi, missionario e scrittore. Nell'"autodifesa" nei confronti di chi si «meravigliava» d'essersi impiegato in «una materia estranea e tutta eterogenea al suo stato», come quella del *Trattato*, espressamente dichiarava: «Ho unito, coll'industria della penna, anche il ministero della parola». Ma, da un confronto col suo Fondatore, che cinquant'anni fa il filosofo Cornelio Fabro definì «forse il più grande missionario della penna di tutti i tempi»<sup>82</sup>, la sua produzione ne esce senza dubbio molto ridotta e non poco diversa in qualità ed efficacia. Vale a dire, in quell'«utile» prettamente spirituale, nel caso di Alfonso, concretamente sperimentato da generazioni e generazioni

<sup>80</sup> Da tempo quella biblioteca non esiste più, essendo stati "dispersi" i libri in altre sedi a seguito delle leggi eversive del 1866. Cfr A. BELLUCCI, *Gli altri redentoristi di Corato*, in DUMORTIER, P. Antonio Tannoia, 155.

<sup>81</sup> Cfr A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie. Ven. P. Vito Michele di Netta*, Valle di Pompei 1914, 181. La notizia non è dubitabile o "inflazionata" per il passare del tempo, poiché è tratta dall'elogio funebre.

<sup>82</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Il carteggio alfonciano*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 66 (2004) 277-284.

di lettori di diverse categorie e nazioni. Da quando egli era nato, Alfonso aveva scritto e pubblicato più di cento opere e operette di ascetica, apologetica, oratoria, pastorale, storia e soprattutto teologia morale, così largamente diffuse e popolarmente lette, da essere stampate, lui vivente, più di 400 volte e, a tuttoggi, tradotte in più di 70 lingue con circa 20.000 edizioni.

Dell'attività missionaria di Tannoia, se strettamente intesa come partecipazione alle annuali tornate di missioni popolari con prediche e confessioni – per le quali «non era tagliato», oltre ad esserne impedito dalle frequenti malattie –, risulta ben poco. Ad esempio, ad Ariano (AV) nel 1759, e nel 1777 ad Acerenza (PZ), come superiore della missione, perché chiamato dall'arcivescovo. Ma c'era anche l'ordinario «ministero della parola», svolto in casa, specialmente quando vi si raccoglievano chierici e laici per gli Esercizi spirituali. E, poi, un giorno lui stesso ebbe a scrivere: «Lavorare col sudore della fronte nelle missioni e al confessionale nell'esatta osservanza della regola, oppure essere steso, per divina volontà del Signore, su un letto di dolore, non è forse per me la stessa cosa?»<sup>83</sup>.

#### 4. – Con Mabillon, Muratori e Genovesi

Solo a voler considerare il trattato *Delle api*, è stupefacente la quantità di libri consultati da Tannoia, per garantire un valido supporto metodologico e conoscitivo alla sua opera, venutasi formando poco a poco grazie ai tanti appunti presi e alle schede compilate. Quelle «cartole unite», che, «copiandosi e lacerandosi», talvolta non permettevano più l'individuazione di un nome o di una fonte<sup>84</sup>. «Non ho lenti, né occhiali – egli scriveva –, tuttavia scrutinando la natura, mi protesto non dar luogo a' soliti indovinelli, far giustizia al vero e non esibir cosa, che spalleggiata non venga da un retto filosofare»<sup>85</sup>. Ma anche da qualche collaborazione, viste le sue non floride condizioni di salute.

Infatti, tale don Marco Maulucci, sacerdote di Accadia (FG),

<sup>83</sup> Cfr *Lettere* I, 417 e DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, 81 e 29.

<sup>84</sup> Cfr *Delle api*, III, 99.

<sup>85</sup> *Ivi*, I, 57.

gli fece «per molti anni da amanuense per trascrivere tutte le opere da lui stampate»<sup>86</sup>. Oltre alla penna d'oca o allo smielatore per le api, il buon padre sapeva usare un poco anche l'ago. Come quando a Napoli – era l'estate del 1799 – andò a visitarlo un canonico di Deliceto, e lo trovò con l'ago in mano che rattoppava le calze. «Non ne avete altre?», gli domandò il canonico sorpreso. E lui, umile e faceto: «Ne ho tante da potere calzare un esercito; ma il mio guardarobiere ha abbandonato il servizio e ha portato con sé le chiavi de scrigni, sicché non ne ho altre per il momento»<sup>87</sup>.

Che un sacerdote o un missionario si rattoppasse le calze, poteva sembrare non decoroso, ma era senz'altro edificante. Che allevasse, invece, api e ne scrivesse addirittura un trattato, era per molti sconveniente e finanche non lecito. «Mi ha fatto meraviglia che voi vi meravigliate», replica Tannoia nella *Risposta* a un «censore» vero, oppure, fittiziamente, a tanti *susurrones*; ma – perché no? – anche ad onesti critici, presenti forse tra i suoi stessi confratelli.

Quell'«impiego» era certamente estraneo al fine dichiarato nella *Regola* del proprio Istituto, che, come ricordato all'inizio, oltre alla «imitazione delle virtù ed esempi del Redentore», prescriveva «la predicazione ai poveri della divina parola», precisandone le modalità: «con missioni, catechismi e spirituali esercizi». Due fini, dunque, e tre mezzi, che specificavano e distinguevano il suo dagli altri Istituti e Ordini religiosi. Ma quell'impiego – o altri simili –, oltre ad essere estraneo, era forse anche non confacente, non consono o esplicitamente escluso dalle due suddette finalità? E se non lo era, da chi, come, quando e perché poteva essere legittimamente e meritoriamente praticato? Il nostro «imputato» rispondeva articolando la sua difesa, potremmo dire, in due sezioni. A) Motivi di coerenza tra principi e prassi. B) Motivi di carità cristiana, che è di per sé diffusiva. E a far da corollari esponeva una decina di punti, esplicativi ed esemplificativi.

Innanzitutto, Tannoia ricorda che lo studio della «rustica

<sup>86</sup> AGR, 0802A,0056b, cit. 129.

<sup>87</sup> *Ivi*, 94.

economia», di cui fa parte il suo *Trattato*, non è inferiore ad altri studi scientifici, che «non fanno demeritare un ecclesiastico»; così come può notarsi nella pratica di tanti altri. S. Alberto Magno, nel XIII secolo, domenicano, docente di teologia in diverse università d'Europa e vescovo di Ratisbona, benché occupato negli studi sacri, «non estimò cosa a sé disdicevole l'applicarsi a quello dell'agricoltura», e compose il *De vegetalibus*. Più di recente, il famoso gesuita Jacques Vanière (1664-1739) aveva composto il *Praedium rusticum* (Tolosa 1730), e un suo confratello, Giampietro Bergantini, ne aveva tradotto in versi sciolti il XIV libro: *Della possessione di campagna* (Venezia 1750)<sup>88</sup>. Anche il cardinale e poi vescovo di Orvieto, Ferdinando Nuzzi (m. 1717), aveva pubblicato un libro sulla *Coltura dell'agro romano*. Ma Tannoia non dice che lo aveva scritto prima di essere creato cardinale, nel 1715, quando era presidente dell'annona di Roma<sup>89</sup>. Con le api, in particolare – insiste l'autore –, «si sono deliziati» e hanno lasciato dei buoni libri, fra «tanti ecclesiastici», canonici, parroci e qualche vescovo. Perfino S. Ambrogio, che nei sei libri dell'*Hexameron* spiega il racconto biblico della creazione del mondo, servendosi dell'omonima opera di S. Basilio di Cesarea. Il quale – pure lui aveva le sue api<sup>90</sup> – si diffonde in descrizioni naturali e in digressioni sulla vita degli animali.

Poco innanzi, Tannoia, allargando lo sguardo su tutte le altre scienze, sia umanistiche sia fisico-matematiche, aveva invocato un principio, che lui riteneva giusto e scontato: «Il fine di ogni ecclesiastico, come ben sapete, è di giovare in tutto a tutti, e farlo in qualunque onesta maniera ei puote». Perciò, “chiama in causa” il monachesimo occidentale, della cui opera civilizzatrice «noi siamo debitori con l'Europa tutta». Basti pensare alle Università di Parigi, Pavia e Oxford, tutte e tre fondate da monaci benedettini: Alcuino, Giovanni Scozzese e S. Neot. Essi, osservando il motto *ora et labora*, seppero unire alla contemplazione delle cose divine – «loro principale istituto» – l'impiego dei

<sup>88</sup> Cfr C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VIII, Bruxelles-Paris 1908, 441-451.

<sup>89</sup> Cfr MORONI, *Dizionario*, XLVII, Roma 1847, 178.

<sup>90</sup> *Delle api*, II, 175.

propri talenti «in beneficio della pubblica felicità».

Dunque, per amore di questa, ogni opera, ogni studio è lecito, anzi doveroso, per un religioso? No, replica Tannoia, ma solo quelle scienze che «in se stesse sono oneste, posson giovare alla società e rendere buon pro alla Chiesa e allo Stato». Quindi, vanno esclusi impegni e impieghi, che non contribuiscono all'avanzamento della fede, al miglioramento dei costumi, al perfezionamento delle scienze e delle arti. Facendo, perciò, attenzione a «certe scienze che hanno del superstizioso», come l'astrologia giudiziaria, la chiromanzia, la divinazione; e a «certe arti, che sono più curiose che utili», come quella del filosofo e teologo Raimondo Lullo (1232/5-1316), autore dell'*Art abreujada d'atrobar veritat*, una originale sintesi, scritta in catalano, del pensiero scolastico-agostiniano e dei metodi orientali<sup>91</sup>.

L'argomentazione esposta e la dotta citazione dello scrittore spagnolo, che insegnò la sua *Arte* anche nei conventi francescani d'Italia, ma che nel Settecento, per le prevenzioni di molti Gesuiti, non godeva il favore di Benedetto XIV, è ripresa dal famoso *Traité des études monastiques dans les cloîtres* (Paris 1691), del benedettino francese della Congregazione di S. Mauro, Jean Mabillon (1632-1707). Tradotto in latino nel 1705, fu al centro della controversia sugli studi monastici, provocata dall'abate Armand-Jean de Rancé (1626-1700), fondatore dei Trappisti. Di fronte alla sua opera, *De la sainteté et des devoirs de la vie monastique* (Paris 1683), Mabillon volle manifestare il pensiero maurino sul lavoro intellettuale nella vita claustrale, e nel 1691 pubblicò quel trattato, che è diviso in tre parti. Nella prima si mostra che la disciplina non può regnare in un monastero dove gli studi sono trascurati, nella seconda si parla degli studi adatti ai monaci e nella terza del fine degli studi monastici<sup>92</sup>.

Per sostanziare e sostenere ancor di più l'autodifesa, Tannoia sceglie altri due rinomati autori, a lui più vicini nel tempo e nello spazio, e tra loro legati da reciproca stima e da un lungo carteggio: il grande storico modenese Lodovico Antonio Murato-

<sup>91</sup> Cfr M. BATTORI, Raimondo Lullo, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VII, Roma 1983, 1195-1198.

<sup>92</sup> Cfr J.-P. MÜLLER, Mabillon, Jean, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, V, Roma 1978, 794-796.

ri (1672-1750) e «il nostro chiarissimo Antonio Genovesi» (1713-1769), come egli lo chiama, il quale nel 1754 aveva inaugurato nell'Università di Napoli la prima cattedra europea di Economia politica.

A quest'ultimo chiese un parere anche monsignor de Liguori sul monopolio dei prezzi del grano, durante la carestia del 1764. E, cinque anni prima, Genovesi, nelle *Lettere filosofiche ad un amico provinciale* (1759), aveva consigliato al canonico tarantino Pasquale Magli – che si opporrà alla morale di Alfonso – la lettura del *Gran mezzo della preghiera*, da questi appena pubblicato. Ma, in seguito, Alfonso non poté fare a meno di proibire ad alcuni giovani di Arienzo (BN) la lettura del suo *De jure et officiis* (1765), per avervi riscontrato qualche proposizione non proprio ortodossa. «Se ne offese l'Abate Genovesi di questa proibizione – scrisse Tannoia –. Ma Alfonso li fe petto, rescrivendoli di buon inchiostro, e poco mancò che non proibisse in diocesi tutte le sue opere»<sup>93</sup>.

Ciononostante – ma dopo una trentina d'anni dalla morte dell'uno, e una quindicina dalla morte dell'altro –, il buon vecchio Tannoia, apicoltore «in vantaggio del pubblico e della pubblica felicità», si serve, in particolare – sia nel *Trattato* sia in questa autodifesa –, di due testi di Muratori: *Della pubblica felicità* (1749) e *Il Cristianesimo felice nelle missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay* (1742); e di due testi di Genovesi: *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* (1754) e *Storia del commercio della Gran Brettagna scritta da John Cary* (1757).

All'autorità e alle argomentazioni di Muratori egli si appoggia per “giustificare” in toto la convenienza e l'utilità del suo *Trattato*. Come si legge nel cap. V della *Pubblica felicità*, «un libro che in qualche maniera influisca a migliorare il mondo, porta con seco un pregio vero, per cui gli dee restare obbligato chiunque è abitatore del mondo». All'autorità e alle argomentazioni di Genovesi egli si affida per convincere il «censore» che, delle tre classi di letterati: preti, medici e avvocati, solo i primi «possono e devono» insegnare, oltre alla religione e alla morale,

<sup>93</sup> TANNOIA, *Della vita ed Istituto*, II, 328, 293, 48-49.

anche ciò che può essere «per tutti di una infinita utilità». E, quindi – sempre a suo dire –, non solo scrivere buoni libri, ma dedicare del tempo ad «istruire praticamente il popolo».

Queste idee, di cui Tannoia si fa portavoce, Genovesi le aveva espresse ancor più chiaramente in «alcune giunte» alla ristampa de *L'agricoltore sperimentato* (1764) del pistoiese Cosimo Trinci. Un'autore che pure è citato nel *Trattato*, ma solo per essere duramente contraddetto sulla «qualità del fumo che usar debba visitandosi le api». «Baje tutte e fanfalucche», gli replica Tannoia. «Questo vuol dire, quando si scrive, e ciò che si scrive non si capisce. Qualunque fumo è ottimo. Sieno tizzoni di qualunque legno»<sup>94</sup>. Ed ecco quel che suggerisce Genovesi a «quei ecclesiastici che non hanno altre cure».

«Studiare anch'essi un poco l'agricoltura, affine e di essere utili a i coltivatori, a cui potrebbero dare de' maravigliosi lumi, e di assicurare anche meglio le loro rendite. Se i grandi e santi fondatori degli ordini religiosi n'han comandato l'esempio, parrà troppo impararne almeno le teorie? Io, siccome uomo piuttosto grossolano, vorrei ch'altri mi dicesse se fosse per giovare più un'ora il giorno di lettura di Varrone, di Columella, di Plinio e de' nuovi agricoltori toscani, francesi, inglesi, con un poco di dilettevole esercizio in qualche giardino, che nuocere due meno di Bonacina; e ancora, se fosse per essere più loro e allo Stato utile un'accademia di meno di casi di coscienza e una di più di agricoltura. Ma di ciò giudicheranno i savj»<sup>95</sup>.

E il saggio Tannoia, buon redentorista, forse, non avrebbe condiviso del tutto. La sua *Regola* – come quella di altri Istituti religiosi e pure del clero diocesano – prescriveva che «in ogni settimana in ciascuna casa si farà una conferenza di casi di coscienza, o di teologia dommatica; alla quale verranno tutti i sacerdoti della casa bene apparecchiati per rispondere»<sup>96</sup>. E poi,

<sup>94</sup> *Delle api*, III, 64.

<sup>95</sup> In *op. cit.*, XVI-XVII dell'edizione napoletana del 1769. Martino Bonacina (1565-1631) è tra gli autori «probatì», citati nella *Teologia morale* di S. Alfonso. Cfr M. VIDAL, *Frente al rigorismo moral, benignidad pastoral*. Alfonso de Liguori (1696-1787), Madrid 1986, 136.

<sup>96</sup> *Costituzioni e Regole della Congregazione*, cit., 299. Su questa istituzione, oggi diremmo, per la «formazione permanente» del clero, al tempo del-

egli conservava ancora quella lettera, che Alfonso gli scrisse il 13 gennaio 1756, quando era giovane rettore e maestro dei novizi a Deliceto.

«Ho scritto a Ciorani che vi mandino un corpo [una copia] delle *Glorie di Maria*. Accordo i libri duplicati di divozione al noviziato; ma non vi posso accordare a voi leggere Cassiano ed Alessandro. Voi state così colla testa! Più a caro avrei che vi leggeste, mezz'ora il giorno, del libro mio di Morale, acciò vi potessi far confessare. Avete da star sempre senza poter confessare, voi che avete già l'intelligenza? Vedete che in ciò vi è qualche vostra tepidezza o sia svogliatezza. Almeno vi leggete i trattati principali, come li *Precetti del Decalogo*, *De Peccatis*, *De Paenitentia*, *De Matrimonio*, *De Censuris*, *De Charitate*, *De Conscientia* e *De Legibus*. Dico quelli che non avete ancora letti. Non vi do ubbidienza, ma fatelo quando potete»<sup>97</sup>.

Intanto, «il nostro chiarissimo Genovesi», con il suo *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, aveva interessato e in qualche modo coinvolto anche Tannoia nel progetto di riforma e di diffusione di una nuova cultura scientifica, economica e tecnologica, basata sull'osservazione e lo studio dei fenomeni naturali e sociali della realtà in cui si viveva.

Orbene, ancor più convincenti si dimostrano le altre argomentazioni che Tannoia usa a sua difesa: la carità cristiana, che «si fa tutta a tutti»; il far fruttificare i talenti avuti da Dio; il ritenere quasi un furto «il defraudare la società di quel poco o molto che da noi onestamente ne spera», cosa, questa – egli chiosa acutamente –, che «oggi non si capisce»; evitare l'ozio e certi inutili passatempi «al bigliardo o al tressette in un caffè», impiegando quel tempo con l'insegnare ai propri «parzionali» (o coloni) innovazioni agricole e, naturalmente, «soprattutto come vantaggiarsi gli alvearj e ritrarre guadagno dalle pecchie».

---

l'episcopato del card. Vincenzo Maria Orsini a Benevento (1686-1630), cfr A. DE SPIRITO, *Culto e cultura nelle visite orsiniane. L'«osservazione partecipante» di un vescovo del Mezzogiorno*, Roma 2003, 133-136.

<sup>97</sup> *Lettere*, I, 321. Giovanni Cassiano (360c.-435c.) era l'autore delle *Collationes Patrum* e del *De institutis coenobiorum*; Noël Alexandre (1639-1724), storico della Chiesa e moralista, che S. Alfonso annoverava tra gli autori rigoristi. Cfr VIDAL, *Frente al rigorismo moral*, 139.

Tutto questo, però, giacchè si parla di ecclesiastici e religiosi, va fatto «senza derogar punto a' doveri indispensabili del proprio carattere», afferma Tannoia; come del resto avevano già scritto anche Muratori e Genovesi, due buoni sacerdoti. Istruendo i nostri contadini e artigiani nei loro mestieri e incoraggiandoli nel lavoro, «noi potremmo apportare altrettanto utile e comodo alla loro e nostra vita temporale, quanto siamo obbligati cercarne per la spirituale». Ma, ribadiva Genovesi, «dopo le cure del nostro principale santissimo dovere».

Al termine di questa “coraggiosa” *Risposta*, Tannoia avrà avuto il consenso del suo amico canonico e censore, come pure di qualche suo confratello “mormoratore”? E i primi redentoristi, tra i quali Gennaro Maria Sarnelli (1702-1744), Cesare Sportelli (1701-1750) e Giovanni Mazzini (1704-1792), già avvocati e già passati a miglior vita; o Celestino de Robertis (1719-1807) e Gaspare Caione (1722-1809), anch'essi una volta avvocati ma ancora viventi, cosa avrebbero detto? E, sopra tutti, il suo Fondatore, quell'Alfonso de Liguori, che da giovane avvocato aveva conosciuto molte aule di tribunali, arringhe appassionate, sensate perorazioni e una “provvidenziale” sconfitta<sup>98</sup>, avrebbe sottoscritto la sua difesa? Credo di sì. Ma, senza dimenticare che, quando Tannoia pubblicò il *Trattato*, Alfonso era morto da undici anni; e senza omettere qualche necessaria distinzione o doverosa precisazione.

Infatti, nella se pur bene articolata esposizione difensiva, Tannoia sembra confondere categorie diverse e porle sullo stesso piano, quando inculca certi studi e finalità di “economia sociale” o di istruzione pubblica, sia agli ecclesiastici, cioè il clero diocesano o secolare, e per di più se sfaccendato; sia ai religiosi, che sono, invece, astretti dai voti di povertà, castità e obbedienza. Costoro hanno già finalità specifiche, che motivano la loro esistenza, impegnano *principalmente* le loro energie e marcano la necessaria distinzione tra i diversi Ordini o Istituti religiosi. Cosicché, per l'istruzione pubblica o per i vari tipi di scuola provvede-

---

<sup>98</sup> Su questa vicenda, che indusse Alfonso ad abbandonare l'avvocatura, si veda la chiarificante ricostruzione di REY-MERMET, *Il santo*, cap. 12: *Processo perso o causa vinta?* (1723), 147-161.

vano già – anche al tempo di Tannoia – gli Scolopi, i Dottrinari, i Gesuiti ecc. Invece, Alfonso era contrario a che il suo nuovo Istituto si assumesse anche l'onere delle scuole. Lo permise soltanto per un breve periodo, in un paesino del Casertano, per salvare la fondazione nascente, e già naufragante<sup>99</sup>.

Egli era convinto, tra l'altro, che «diviso lo spirito in due opere opposte, cioè nelle scuole e nelle missioni, mal volentieri si sarebbe adempito [a un tale compito], essendo pochi all'una ed all'altra». Realisticamente parlando, chiunque avrebbe potuto immaginare, come sosteneva Alfonso – e fa notare lo stesso Tannoia –, che «non conveniva dopo essersi stato in missione una buona parte dell'anno, e collo spirito distratto, ritirato in casa, vedersi di nuovo i soggetti in altre cure ed imbarazzi»<sup>100</sup>. Tanto meno avrebbe potuto sopportare che il fine principale dell'Istituto – le missioni rurali, il catechismo e gli esercizi spirituali a chierici e laici – fosse penalizzato o sopraffatto e addirittura sostituito (altro è, in taluni casi, affiancarlo o supportarlo) da impieghi e scopi diversi. Per dirla con un esempio, non avrebbe permesso che Tannoia – o un altro suo congregato – avesse preferito, alla predicazione della «divina parola» mediante «missioni o catechismi» tra la gente «più priva di spirituali soccorsi», l'insegnamento di agraria, di lingue, di musica o di... apicoltura, anche se «per il bene pubblico e la felicità del medesimo».

Di Tannoia, quindi, dopo aver visto come e quando compose il suo trattato *Delle api*, e poi perché lo pubblicò, si può dire che non venne meno alla sua vocazione religiosa e redentorista, né tradì le aspettative del Fondatore, che molto lo stimava ed egli, a sua volta, molto amava. «Don Antonio mio – gli scrisse una volta Alfonso, dopo una certa divergenza di opinioni –, voi sapete quanto vi stimo, ma bisogna che ora vi parli chiaro». E poco dopo, in seguito a una qualche diceria sul suo conto, si premurò di rassicurarlo: «Lodo la vostra moderazione per le cose occorse. Io non intendo poi quale sia la maschera che vi hanno apposta, e creduta dal P. Vicario [Andrea Villani] ed altri. Il P. Vicario ed io

<sup>99</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Una nota di Gramsci a un libro di Zazo e l'impegno di S. Alfonso per l'istruzione del popolo*, in «Rivista Storica del Sannio» 7 (1997) 189-210.

<sup>100</sup> TANNIOIA, *Della vita ed Istituto*, II, 90.

sappiamo la vostra bontà»<sup>101</sup>. Stima, affetto e fiducia, che Alfonso gli dimostrò affidandogli delicati incarichi, come quello di rettore e maestro dei novizi ancora abbastanza giovane, e inviandolo, nel 1779, a Roma per trovare una soluzione all'intricata e dolorosa questione del *Regolamento* dell'Istituto<sup>102</sup>.

In quella occasione, padre Antonio Tannoia non volle soddisfare «neppure l'innocente curiosità di andare a vedere la Basilica di S. Pietro»<sup>103</sup>. Preferì, invece, per lunghi anni della sua sofferente vita, ammirare e «fare ammirare» col suo trattato *Delle api*, «nelle operazioni di sì picciole creature, la sapienza e la potenza di Colui che le ha create». Aveva letto nella *Città di Dio* di S. Agostino, che «Egli si rende più ammirabile nella vita di una formica o di un'ape, che in quella di una balena»<sup>104</sup>; e, anche se il suo *Trattato* non riscosse tutto il successo che pur meritava, e non produsse in Italia e in Europa quell'«utile» che, con Muratori e Genovesi, anch'egli sperava, rimane comunque un'opera, che riflette e addita «la contemplazione di un miracolo della natura».

## DOCUMENTO

### RISPOSTA DELL'AUTORE AD UN CANONICO AMICO E SUO CENSORE

Amico e padrone stimatissimo.

Mi ha fatto meraviglia che voi vi meravigliate come io, sacerdote e missionario, impiegato mi sia in una materia estranea e tutta eterogenea al mio stato. Da quello che vedo, per parlarvi colla nostra solita libertà, benché canonico, idea troppo ristretta voi avete e molto limitata dello stato ecclesiastico e religioso. Questa medesima meraviglia, che voi vi fate pel *Trattato* da me

<sup>101</sup> *Lettere*, II, 230 e 243.

<sup>102</sup> Cfr REY-MERMET, *Il santo*, 791-809.

<sup>103</sup> AGHR, Ms 0802A,0056b, 99.

<sup>104</sup> *Delle api*, I, 6.

dato fuori sulle api, la presupponeva in persona sua il sacerdote Jacopo Antonio Buonfanti, avendo pubblicato colle stampe in Livorno nel 1768 il suo trattato sul *Pollajo* e sulla *Colombaja*. «Un prete occuparsi, ei dice, in cose di rustica economia, in luogo di occuparsi alle cose ecclesiastiche! Ma le cose di rustica economia, rispondo io, non degenerano dagli altri studj scientifici, e gli studj scientifici non fanno demeritare un ecclesiastico. Oltre di che, chi conosce questa materia, e con essa conosca anche gli autori che ne hanno trattato, troverà fra questi degli ecclesiastici in numero; e sarà persuaso che l'esempio non comincia da me». Così il Buonfanti agli amatori della rustica economia, nella lettera che premette come prefazione al suo trattato; così anch'io dico a voi mio caro amico.

Il fine di ogni ecclesiastico, come ben sapete, è di giovare in tutto a tutti, e farlo in qualunque onesta maniera ei puote. Se non fosse così, troppo lungi dovrebbero andare, specialmente da' sacri chiostrì le scienze fisiche e matematiche, l'agrimensura, la statica, l'architettura ed altre siffatte scienze, vantaggiose non solo al pubblico in comune, ma a ciascuno in particolare. Forse non siamo noi debitori, anche della profana letteratura e della polizia delle arti, a quei primi monaci che, sebbene tenuti pel loro principale istituto non ad altro che a contemplare le cose divine, non per questo mancarono impiegare i loro talenti in beneficio della pubblica felicità? Se non altro, io dico, non è tenuta ai monaci l'Europa tutta, anche per le principali accademie, che ora godiamo così delle scienze che delle arti meccaniche e liberali, che tanto bene, a beneficio commune, hanno fatto e tuttavia già fanno? Fondatore di quella di Parigi non fu il P. Alcuino; quella di Pavia non è tenuta al P. D. Giovanni Scozzese; e quella di Oxford in Inghilterra a S. Neoto, tutti e tre monaci benedettini? (Abate Petrino, *Storia cronologica di S. Bernardo*, lib. I, n. 37, pag. 67).

Si sa da tutti, e lo sapete voi, il gran pro, che da pochi secoli in qua hanno già dato alla società tanti e sì illustri scrittori non meno del regolare che del clero secolare, colle scienze delle arti e della natural filosofia. Quanti e quanti, scrive il nostro Ch. Genovesi (*Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, pag. 83), oltre una infinità di libri, che in ogni genere di cose ci han-

no dato, hanno ancora esercitato, e tuttavia esercitano, con gloria loro e della loro nazione, e sopra ogni altra dell'inclita nostra Italia, la pittura, la scultura, il bassorilievo, l'architettura, la nautica, l'astronomia, l'ottica, la meccanica, il livello, la farmaceutica, la tipografica, l'agrimensoria, l'agricoltura ed infiniti altri, o rampolli o allievi delle matematiche e delle vere fisiche, che fanno le nazioni non solo illustri, ma ricche, grandi e potenti?

Riguardo all'agricoltura ed alle cose villereccio, di cui n'è parte questo mio *Trattato*, quanti e quanti non hanno dato al pubblico delle opere insigni e vantaggiose? Noi abbiamo un *Ragionamento sopra i mezzi di far rifiorire l'agricoltura* dell'Abate D. Ubaldo Montelatici, canonico lateranense; il modo di coltivar le terre nella campagna di Roma di Monsignor Nuzzi, poi Cardinale, dedicato al Papa; la toscana coltivazione del P. D. Vitale Magazzini, monaco vallombrosano; la maniera di ben coltivare le vigne, vindemmiarle e fare il vino del Boullay, canonico di Orleans; ed, omettendo tante altre opere insigni e di profitto pel pubblico, abbiamo il *Praedium Rusticum* di Jacopo Vaniero, tradotto in versi toscani dal P. Bergantini, chiarissimo soggetto tra PP. Gesuiti; un discorso economico di Salustio Bandini, arcidiacono di Siena; i saggi sull'agricoltura di un dotto parroco sanniniatese [samminiatese?]. Ma a che stancarmi di vantaggio, se, oltre tanti altri valentuomini, così antichi che moderni, del clero secolare e regolare, che in ogni tempo in questo genere hanno sempre pubblicato opere utilissime, vale per mille il Beato Alberto Magno, che, benché occupato in istudj sacri e gravi, non estimò cosa a sé disdicevole l'applicarsi a quello dell'agricoltura, come lo dimostra un suo bellissimo trattato, che abbiamo e che tra le sue opere si ammira?

Sulle api specialmente si sa essersi deliziati, e ci hanno lasciato de' belli trattati, anche tanti e tanti ecclesiastici. Mr. Philemon Luigi Savary, canonico della chiesa reale di S. Mauro in Parigi, non ha difficoltà fare la continuazione al *Dizionario del Commercio* di Mr. Jacobo Savary, ove tra le tante cose spettanti all'agricoltura non ha mancato inserirvi un diffuso trattato sulle api. Mr. Natale Schomel, parroco della parrocchia di S. Vincenzo in Lione, oltre un'infinità di cose agresti e rurali nel suo *Dizionario Economico*, anche tratta diffusamente delle api. Delle api e

delle cose della villa diffusamente ancora ne ha scritto ne' suoi tre libri delle *Delizie e frutti dell'agricoltura* Monsignor Barbo, vescovo di Belluna; ed oltre tanti altri che tralascio, si sa che egregiamente ne hanno scritto nei loro esameroni un S. Ambrogio (Lib. V, cap. XXI), tra i Padri latini, ed un S. Basilio (*Hom.*, VIII) tra i greci.

Gli studj, che a noi religiosi non si devono, e le opere, che non ci convengono dar fuori, non sono queste che utili sono al pubblico e vantaggiose, ma quelle, come scrive il Ch. Mabillone (*De Stud. Monast.*, part. I, cap. XV), che non sono per essere utili alla Chiesa o allo Stato, e che non fanno verun pro né al comune, né al privato. «Non debbono essi, dice questo illustre benedettino, stimar tuttociò che non contribuisce all'avanzamento della fede, de' buoni costumi, al bene della Chiesa, della Repubblica e della vita religiosa, o alla perfezione delle scienze e delle arti; non già, come egli stesso soggiunge, di certe arti che sono più curiose che utili, come la pietra filosofale, e l'Arte di Raimondo Lullo, né certe scienze che hanno del superstizioso, come l'astrologia giudiziaria, la chiromanzia ed altre specie di divinazioni, che sono avanzi del paganesimo; ma quelle scienze e quelle arti, che in se stesse sono oneste, che posson giovare alla società e rendere buon pro alla Chiesa ed allo Stato».

Se non fosse così, e soccorso non fosse il pubblico ed istruito, siccome nel costume e ne' doveri della religione, così nelle cose appartenenti alla vita civile ed economica dalle persone ecclesiastiche e religiose, da chi mai potrebbe sperarlo? Tre sono le mire di coloro che tra di noi si applicano alle lettere, cioè il sacerdozio, la medicina ed il foro; «ed essendo le due ultime classi, dice il nostro Ch. Genovesi (*ivi*, pag. 81), sì nelle azioni loro tutte impiegate, che niente pare potersene altro di diverso genere aspettare; noi soltanto rimaniamo, dalla bocca de' quali il resto degli uomini, come la legge della religione e del costume, così quegli ammaestramenti che possono essere a tutti di una infinita utilità, può e deve sperare». Se il fine di noi religiosi altro non fosse, che solo predicare e confessare, e se illecito ci fosse l'applicarci in altre opere ed in altri studj di vantaggio del pubblico e della pubblica felicità, guai al pubblico, e molto più guai a tanti e sì savj ecclesiastici, che finora con vantaggio ed utile comune

hanno impiegato i loro sudori e le loro fatiche, anche in cose civili ed economiche. Ma non è questo il linguaggio de' dotti, e degli amanti del pubblico bene.

La carità cristiana, carissimo amico, ch'è diffusiva in se stessa, e limiti non ammette nell'operare, se regnar deve nel cuor di tutti, molto più risplender deve tra noi ecclesiastici; ed estenderla dobbiamo, per quanto onestamente si può, anche nelle cose temporali ed umane; ed ove non può la borsa, supplir deve la penna, e con questa anche la voce, per quanto lo comportano i proprj talenti.

Dico cosa dippiù (ma oggi non si capisce), che stimar devesi una specie di furto il defraudare la società di quel poco o molto che da noi onestamente ne spera, e che noi, senza derogar punto a' doveri indispensabili del proprio carattere, con facilità le potremmo dare. Se ho detto una specie di furto, non vi faccia meraviglia. Voi siete teologo, e lo capite meglio di me. Vivendo noi delle sostanze del pubblico, siamo in obbligo impiegarci il più che possiamo in beneficio del pubblico. Non facendolo, non è un furto che si fa, e tenuti noi non siamo per l'indebitamente percepito? Aggiungo: avendo Iddio dato a tutti i proprj talenti, non li ha dati affinché sepolti si tengano e senza trafficarli. Voi sapete, ed io vel ricordo, quanto male la passò colui che, per non perdere il ricevuto talento, con sette chiavi conservato lo tenne, e non trafficollo. Non ci lusinghiamo. Tenuti siamo, e strettamente tenuti, a trafficare i talenti e dare a Dio ed al prossimo quel frutto che il talento può dare. Se non fosse così, e gli ecclesiastici disobbliar si potessero di un dovere così interessante, non vi sarebbe nel mondo, per così dire, chi mai dovrebbe farsi carico de' vantaggi degli uomini: lo che non apporterebbe allo Stato che un'infinità di mali e di miserie.

Ho unito coll'industria della penna anche il ministero della parola. Se veramente ci sono a cuore gl'interessi del prossimo, e quei dello Stato, non solo dovremmo dar fuori de' buoni libri, che con chiarezza insegnino e trattino delle cose necessarie alla vita ed alla società, ma impiegar dovremmo qualche poco di tempo in istruire praticamente il popolo, per così maggiormente agevolare la pratica di quelle cose, che da noi si propongono. Così la sentiva il Ch. Ab. Genovesi. «Se noi, ei dice (*ivi*, pag. 79),

dopo le cure del nostro principale santissimo dovere, volessimo quelle cose apprendere, le quali sono necessarie a rischiarare i nostri contadini ed artisti nell'uso de' loro mestieri, ed a saperli animare alla fatica, noi potremmo apportare altrettanto utile e commodo alla loro e nostra vita temporale, quanto siamo obbligati cercarne per la spirituale».

Qual vantaggio, per disbrigarmi in accorcio, non hanno apportato non meno al buon costume, che alla vita civile di tanti popoli colà nelle Indie, e specialmente nel Messico, nelle Isole Filippine e nel Paraguai, tanti e tanti missionarj, coll'insegnare che han fatto a quelle genti, oltre i doveri della religione, anche il come vantaggiare i proprj temporali interessi? Voi le avete lette, e vorrei si leggessero da tutti, le memorie del Paraguai tessute dal Muratori, per vedere quanto siansi in questo segnalati specialmente i PP. Gesuiti. Non vi fu membro della Compagnia, che impiegato non si vide, cogl'interessi dell'anima, anche vantaggiare tra quella gente rozza e stupida i bisogni corporali. Quest'insegnarono come fender la terra ed impinguarla, romper le zolle, seminar le biade, coltivarle e raccorle, sfarinar il grano, impastarlo e farsi il pane. Così piantar le viti e premere il musto; insitar alberi e trapiantarli; e così tante altre arti e mestieri, l'ignoranza de' quali, non solo faceva quei popoli miseri e tapini, ma rozzi e scostumati.

Si suol dire che madre della mala creanza è la confidenza; ma se mi avanzo, stimo non darvi dispiacere. Voi nelle ore oziose, specialmente ne' giorni festivi, o vi divertite al bigliardo o vi trattenete in un caffè spassandovi al tressette. Che bell'opera non fareste se, chiamandovi i vostri parzionali, insegnereste loro, come si fa in Toscana, la nuova maniera d'insitare gli alberi; e come farsi, per averli più presto, i vivaj delle piante? Come propagarsi e far uso delle patate; propagarsi ed avvalersi dell'erba detta Abbondanza, introdotta in Caserta e Carditello dal nostro Augustissimo Principe, così utile alla vita umana e così vantaggiosa per le bestie. Similmente per utile delle medesime, come seminarli e propagarsi il Sainfoin, o sia il *Fieno sano*, che si ha e non si prezza nelle Calabrie. Soprattutto, oltre tante altre cose, come vantaggiarsi gli alvearj e ritrarre guadagno dalle pecchie. Merito vi fareste presso Dio, e presso il pubblico, e distogliereste

quei buoni contadini dalle taverne e da tante occasioni di peccato. Questo che non si fa tra di noi, ora praticato si vede, e con profitto de' popoli, non solo da buoni preti cattolici oltramontani, ma maggiormente da' protestanti.

Queste sono le vere opere di pietà, e tanto più gloriose, quanto generali e comuni. «Gloriosa cosa è, diceva il proposto Ludovico Antonio Muratori (*Public. Felic.*, cap. XXVIII), il far del bene agli altri; or quanto più il farne ad un intiero popolo, ed impiegare le meditazioni sue, affinché si sminuiscano i mali e crescano i beni della Repubblica?». Qui dovrebbero tendere le nostre mire. Questo, e non altro, esser dovrebbe il frutto che nelle proprie filosofiche speculazioni dovrebbe ogni ecclesiastico prefiggersi; altro che perdere il tempo in certi enti metafisici ed in certe illazioni, che ad altro non servono che a logorare il cervello ed a consumare il miglior tempo, senza verun frutto né della religione, né dello Stato. «Non pochi io conosco, diceva il Muratori (*ivi*, cap. XIII), i quali resterebbero più obbligati ad un filosofo, se lor sapesse insegnare la maniera di estirpare da' prati ed orti le talpe sotterranee o il tarlo dagli alveari, che se li trattenesse più ore ad udire una pomposa dissertazione sopra la cagione del flusso e del riflusso del mare». E rispetto allo scrivere e mettere in carta. «Più a mio credere, diceva lo stesso (*ivi*, cap. V), è da stimarsi un libro che insegna ad un mercadante, ad un marinaio, ad un giardiniero o agricoltore il meglio di quell'arte, che cento libri di secca filosofia e di smilza erudizione». Se questa nobil brama d'istruire e dirozzar il popolo, anche in ciò che si appartiene al vivere civile ed economico, s'impossessasse del cuore di ogni ecclesiastico, certo che bandito si vedrebbe, e senza verun dubbio, l'ozio da' chiostri e la miseria dal mondo; ed un'insieme coll'ozio e la miseria, il peccato ed il mal costume, figli legittimi della povertà e del passatempo.

Se io impiegato mi sono in vantaggiare l'industria di questi animaletti, altro fine non mi ho proposto, che il bene del pubblico e la felicità del medesimo. Il fine è quello che regola le azioni. Si può dare azione meritoria per se stessa, ma infruttuosa per mancanza di buona intenzione; e si può dare azione anche indifferente, ma meritoria a cagione di un ottimo fine. Io con questa opera non solo spero dar gloria a Dio, facendo ammirare nelle

operazioni di sì picciola creatura la sapienza e la potenza di Colui che l'ha creata; ma mi comprometto giovare alla società ed allo Stato, col mettere in veduta il vero modo di governarla e portarla innanzi.

Oltre di ciò, ben sapete che vi sono delle ore che richieggono special sollievo; e vi sono de' tempi in cui è d'uopo sgravar lo spirito da certe occupazioni, che serie sono e più faticose. Essendo io stato tocco trenta sei anni addietro da un leggiero sputo di sangue, e non potendomi in altro applicare, prescelsi questa materia per sollievo de' miei acciacchi; né credo ritrovar poteva per me trattenimento più onesto, innocente e dilettevole; e tale, che esser potesse profittevole e vantaggioso agli altri, quanto il contemplare questo miracolo della natura.

Mi dite che, delucidando la materia, tra la folta selva di tanti e sì diversi autori,

*Al secco dò di taglio, ed anche al verde.*

Volete dire che non fo quartiere agli autori più classici. Io rispetto tutti, ma non poteva regolarli altrimenti, se ingannar non voleva il pubblico. Si suol dire: leggete il rosso, se volete intendere il nero. Bastantemente innanzi all'opera ed in fine ho io spiegato in faccia al pubblico il mio intento, e ributtando le cose, non ho inteso offendere veruno. Dico, bensì, che uomini così gravi hanno creduto vedere ciò che non esisteva; o, per dir meglio, hanno creduto nell'ombra quel corpo che non avea. Quanto ho censurato non l'ho fatto che colla scorta della natura, gran maestra delle cose; coll'esperienza non di anni, ma di secoli; e coll'autorità de' vecchi greci e latini, che più di noi ne sapevano. Amico, cessino dunque le vostre meraviglie. Scusatemi se troppo mi sono dilungato; e prego volermi fare presso ogn'altro quella giustizia che mi spetta. Pregate per me, e di vero cuore son vostro.

## SOMMARIO

I tre tomi del trattato *Delle api*, del p. Antonio Tannoia, pubblicati a Napoli, nel 1798, 1801 e 1803, furono molto apprezzati da diversi letterati ed entomologi del tempo, e meritarono all'Autore, nel 1802, di essere ascritto tra i soci corrispondenti dell'Accademia dei Georgofili di Firenze. Ma dopo la seconda e ultima ristampa del 1818, l'opera fu del tutto dimenticata, ed è divenuta quasi introvabile.

Questo studio esplora la genesi e le motivazioni del *Trattato*, composto per proprio «sollevio e istruzione», e poi dato alle stampe «per il bene del pubblico e la sua felicità». Esamina l'autodifesa dell'Autore in risposta ad un «censore». E scopre un Tannoia fortemente interessato e concretamente coinvolto in quel progetto di riforma e di diffusione di una nuova cultura scientifica, economica e tecnologica, basata sull'osservazione e lo studio dei fenomeni naturali e sociali, come inculcavano, in quel tempo, Lodovico Antonio Muratori e Antonio Genovesi.

## RÉSUMÉ

Les trois volumes du traité *Delle Api* [*des abeilles*] du Père Antonio Tannoia publiés à Naples en 1798, 1801 et 1803 furent très appréciés par de nombreux écrivains et entomologues de l'époque et valurent à l'auteur en 1802 d'être reçu parmi les correspondants de l'*Accademia dei Georgofili* de Florence. Mais après la seconde et ultime réédition de 1818, l'ouvrage fut totalement oublié et est devenu quasiment introuvable.

La présente étude explore la genèse et les motivations du *Traité* qui fut composé pour son propre «plaisir et instruction», puis donné à l'impression «pour le bien du public et pour son bonheur». On examine aussi l'autodéfense de l'auteur en réponse à un «censeur» et on y découvre un Tannoia fort intéressé et engagé concrètement dans ce projet de réforme et de diffusion d'une nouvelle culture scientifique, économique et technologique basée sur l'observation et l'étude des phénomènes naturels et sociaux, comme l'enseignaient en ce temps-là Lodovico Antonio Muratori et Antonio Genovesi.